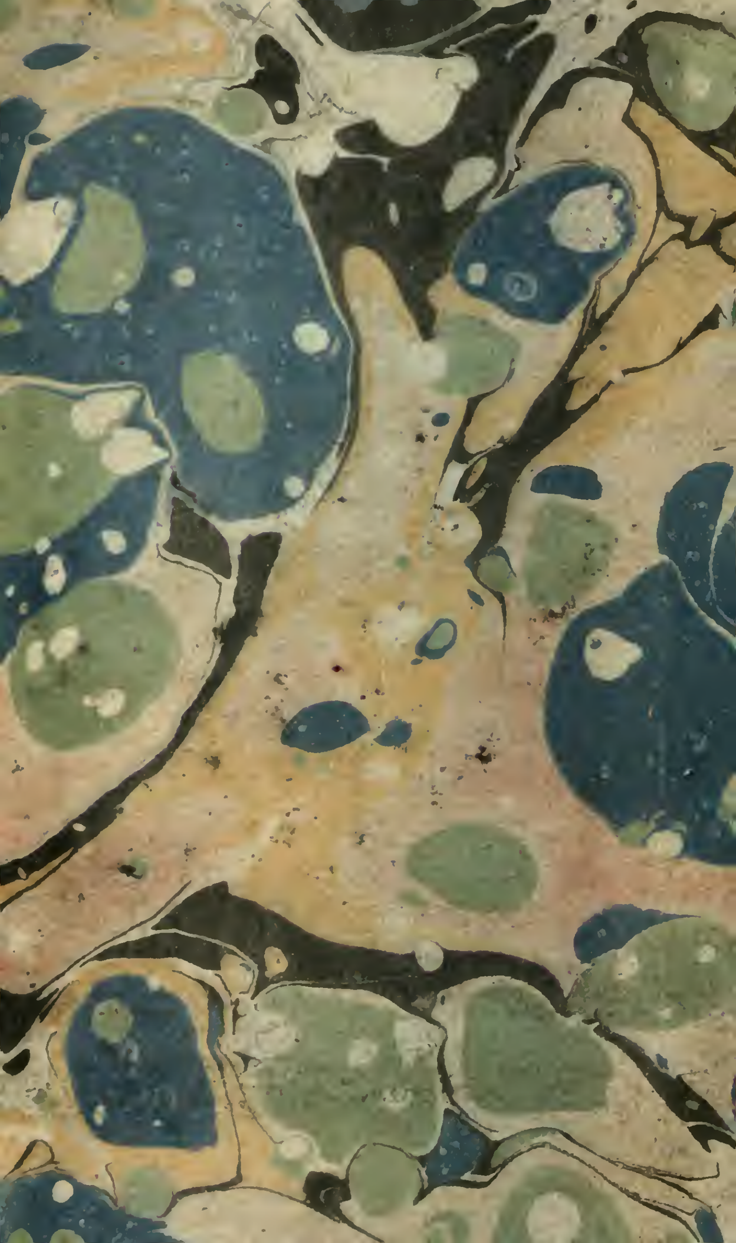
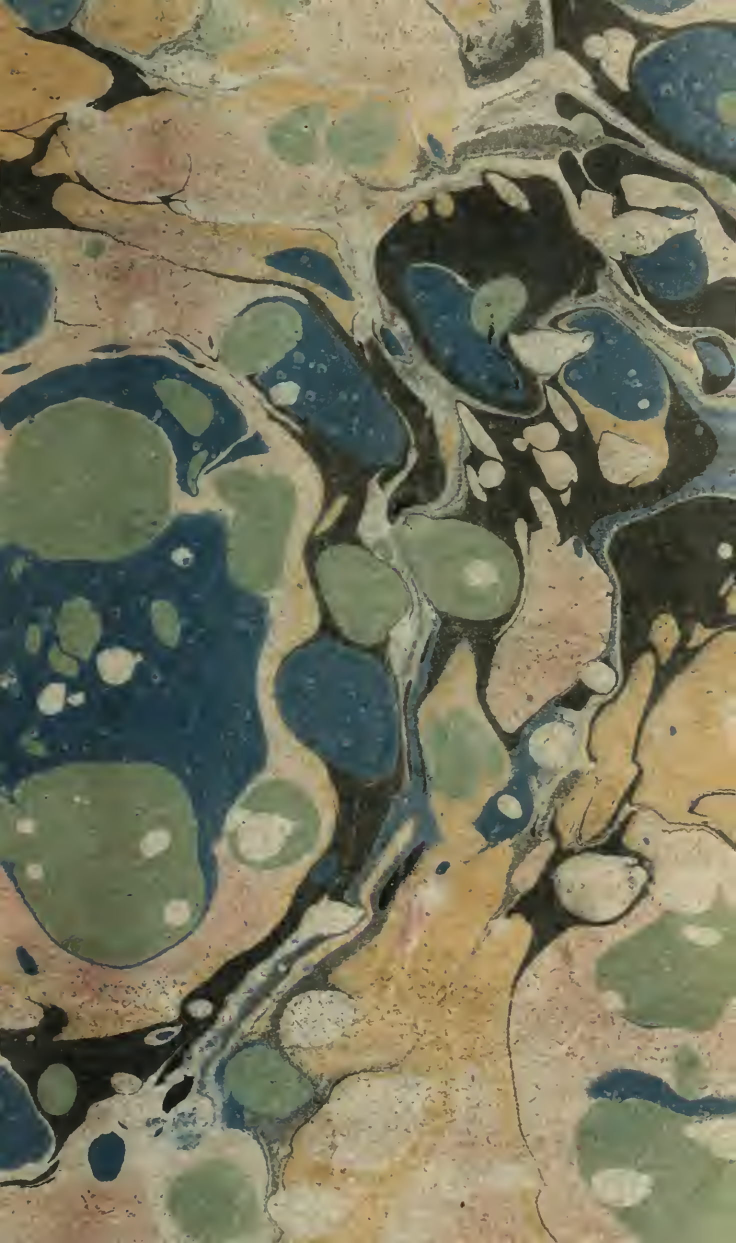

3 1761 07873221 1





Opere

di

Davide Bertolotti

Vol. I



Libera me da sì dolente sorte;
Degno di te, donò mi fia la morte.

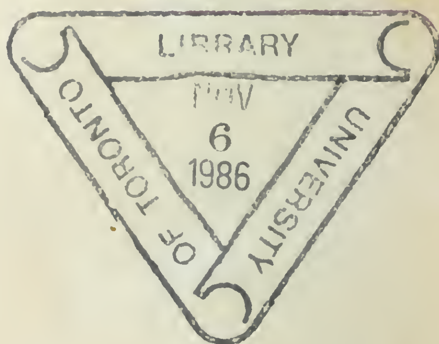
ISABELLA SPINOLA

RACCONTO IN VERSI

DI

DAVIDE BERTOLOTTI

MILANO
PER ANTONIO FONTANA
MDCCCXXX


LIBRARY
6
1986
UNIVERSITY
OF TORONTO

IL TIPOGRAFO EDITORE

Essendomi procurato la proprietà delle principali Opere del chiarissimo signor Davide Bertolotti, deliberai pubblicarle in più tomi, i quali sieno ordinati in modo che ciascuno stia di per sè, e tutti insieme presentino la Raccolta sì desiderata delle varie produzioni di questo Scrittore, od almeno di quelle che ottennero più favorevole accoglimento, ed ormai sono scomparse dal commercio. Egli stesso mi somministra le inedite, e rivede le edite. Tutte saranno stampate nel formato del presente Racconto, che viene ora per la prima volta in luce, come primo anello

dell' anzidetta Raccolta. — Volli che fosse fregiato di un rame rappresentante una delle più commoventi scene del soggetto, e mi riserbo a dare in uno de' successivi volumi il ritratto dell' Autore. — Il secondo, pressochè ultimato, contiene LA CALATA DEGLI UNGHERI IN ITALIA.

Al

Marchese Luigi Lomellino

il suo amico ed ospite in Genova

Davide Bertolotti

ISABELLA SPINOLA

PARTE PRIMA

Isabella in su lo scudo,
Isabella in sul cimier,
Isabella in su l' ignudo
Petto scrisse il Cavalier.
Ei lo scrisse con le note
Ch' uom non mai cancellerà;
Nè l' amor che lo percote
Tempo o fato spegnerà.
Già con solchi biancheggianti
Apre i flutti armato il pin;
Ecco i lidi, i lidi santi,
Di Sïonne ecco il cammin.
Ma cammin cui s' intraversa
Una siepe aspra d' acciar:
Prodi all' arme; l' oste avversa
Vi contende l' approdar.

Giovinetto altero e baldo,
  Solo adulto nel valor,
  Balza a terra e pugna Ansaldo
  Qual leon fra i cacciator.
Egli è un Doria, stirpe nata
  A' trionfi ed agli allôr;
  Lui bandì la patria ingrata
  Cui struggea civil furor.
Di Liguria alma reïna,
  Vincitrice ognor sul mar,
  Perchè vuoi la tua ruïna
  Con tue mani apparecchiar?
Pazzi nomi, aquile e gigli,
  E color di servitù,
  De' tuoi prodi e guerrier figli
  Fan discorde la virtù.
Ghibellina o guelfa rabbia
  Qual trionfo può recar?
  Morda ei sol l' itala sabbia
  Chi vuol serva Italia far.
Fugge Ansaldo il suol natìo,
  Ma rimaso ivi è il suo cor·
  Isabella in dirgli addio
  Gli giurava eterno amor.

Qual aurora che su l'onda
  Leva il rorido suo crin
  Mentre ride in ogni sponda
  La dolcezza del mattin;
Qual sul cespo intatta rosa,
  Qual pel cielo arcobalen,
  Qual ruscello in valle ombrosa,
  Qual fresc' aura a' fiori in sen,
Isabella . . . Oh come il ciglio
  Caldo pianto a lei bagnò,
  Quando andarne in lungo esiglio
  Il suo fido rimirò!
Va in esiglio ei come un forte
  Che non curva il fronte altier,
  Cui amara è più di morte
  La pietà dello stranier.
Di sue glorie l' Orïente
  Sino al Tigri risuonò,
  Ma quel cor tutto innocente
  Troppo a un empio si fidò.

* * * * * * * * *

Mesce all' oro delle poma
  L' alma neve de' bei fior
  Largo arancio in su la doma
  Rupe, pria carca d' orror.

Quell' arancio all' ombra accoglie
D' ogni fiore il più gentil,
Isabella che le doglie
Va sfogando in dolce stil.
» Colli placidi d' Albáro,
» Ciel sereno, azzurro mar,
» Mi rendete il Guerrier caro,
» Abbia fine il mio penar ».
» Torna, o Ansaldo, torna al lido,
» Che nemico or più non t'è;
» Torna al sen che ognor t' è fido,
» Che sospira sol per te ».
* * * * * * * * *
Una vela vien per l' onde,
È la vela del nocchier
Che portò d' Asia a le sponde
Di Liguria il Cavalier.
» Esaudisti, o Ciel pietoso,
» D' una vergine il dolor;
» Egli riede il generoso,
» Egli riede vincitor ».
* * * * * * * * *

Era a' Doria ed a' Spinoli in que' giorni
Voltasi amica la città, d' eterni
Rivolgimenti procelloso ostello.
Il prode Ansaldo, dell' error pentita,
A sè la Patria richiamava, l' arme
Le navi e l' ire apparecchiante a' danni
Di Pisa che con cento auree triremi
Tutta regnava la tirrena Dori.
Avean d' Ansaldo i forti gesti intanto
Sull' ale della fama i mar varcato,
E lui terror degli Agareni in campo,
Ma pio co' vinti e cavalier cortese,
Celebravan le genti, onde Isabella
Tacitamente ne godea nel core.
Nel mirar quella nave che la foce
Del Bisagno passando, iva con l' aure
Amiche ad affondar l' áncora in porto,
Sul bel labbro d' amor refulse il riso
Lungamente obblïato. Arser di lume
Celeste i rai. Pel grazïoso aspetto
Un virgineo rossore si diffuse,
E un punto sol di venti lune vinse
I compianti, i sospir. — Lassa! che speri?
Di che t' allegri? Quella nave l' armi

Reca di lui, ma lui non già. Tra' spenti
È sceso Ansaldo. La sua morte narra
Ugo Lercaro che quell' arme al vecchio
Padre d'Ansaldo apporta. — Ahi! orbo padre,
Nel martôr che ti strazia invan conforto
Chiedi alla gloria ed al pensier che cadde
Il tuo diletto ove fu l' uom redento,
Sotto a' vessilli della Croce! — Ei bacia
L' elmo e lo scudo del figliuol; ne terge
La lunga spada dal rappreso sangue;
E in San Matteo, tempio dei Doria, appende
L' armi adornate di cipresso e palma,
Onde splendan con l' altre illustri spoglie
Della sua stirpe. Poi, gli estremi ufficj
Santamente adempiti, entro la tomba
Scende, dal duol più che dagli anni anciso.
In negra veste, vedovile ammanto
Di chi solo del talamo le gioie
Ed indarno sperò, viene in quel tempio
L' angosciosa Isabella: Ansaldo viene
A lamentar, e ad invocargli pace.
Qui, mentre in atto più devoto prega,
Ed alza al ciel le lacrimose ciglia
Come per dir: Mercè del pianto mio,

Mira quell' armi appese, e in esse legge
A lettre d' oro il proprio nome impresso.
Qual cor, trista Isabella, e qual consiglio
Fu allora il tuo, quando mirasti l' arme
Del tuo nome scolpite? In piedi balza,
Fuor del senno la trae l' aspro cordoglio,
E già la man ferocemente stende
Per dispiccar quel brando, e forse tutto
Nascosto se l' avria nel casto petto...
Se all' improvviso dall' immagin santa
Di Lei che a gli astri e gli elementi impera
Mirabilmente non usciva un lampo.
Del tentato delitto orror la investe,
Ed all' effigie taumaturga innanzi
Prostrasi, e in atto di contrita plora,
Sin che l' aura del ciel le aleggia intorno,
Ed il suo affanno disperato molce
Con le speranze de l' eterno die.
Torna a' poggi d' Albáro la gentile,
Nè que' sì lieti seggi han più diletto
Pel trafitto suo cor. De' più riposti
Luoghi va in traccia, o dove l' ermo scoglio
Si protende sul mar, sola e pensosa
Stassi, e nel cupo suo dolor somiglia

L'Eolia prole poi che il flebil sogno
L'ebbe mostrate, ahi miserabil vista!
Del naufrago Ceïce le mentite
Vesti, di vero mar grondanti, ed ella
Con le amorose braccia un' ombra strinse
Credendo di abbracciar l'amato sposo.

Sperasti, o bella vergine,
Sgombro ogni nembo alfine,
Gli allegri panni prendere,
Cinger di rose il crine,
E il desïato Giovane
Guidarti al sacro altar.
Sperasti . . . Il fiero turbine
Svelle quell' olmo altero
A cui la vite florida
Unirsi avea pensiero,
E i rami e 'l tronco vivido
Co' pampini allacciar.
Allor che il Sol dipartesi
Dai lidi d' Occidente,
La nube che di porpora
E d' òr lucea ridente,
Erra solinga e squallida
Pel tenebroso ciel.

A te dinanzi or danzano
Gli spettri della tomba,
Sol della strige l'úlulo
Intorno a te rimbomba,
Felice ancor se cogliere
Ti può di morte il gel!

* * * * * * * * *

Ad Isabella vien la genitrice,
E atteggiata di lagrime e d'affetto,
» Deh t'abbandona, o misera, le dice,
» Su quel che t' allattò materno petto!
» Sperava io pur di te mirar felice
» Unita all' animoso giovanetto:
» Guerrier di Cristo, in sacra terra ei giace,
» Ma tu, mia vita, quando avrai tu pace?—
» Che intendi, o madre? E qual v'ha più sventura
» Per chi toccò d'ogni sventura il fondo?
» Forse il morir? Ma chi 'l morir mai cura
» Poi che gli è tolta ogni dolcezza al mondo?...
» Pur, che mai scerno! Un nuovo pianto oscura
» I lumi tuoi! Gemi dal cor profondo!...
» Deh! svela, per pietà, svela il funesto
» Arcano, o spenta a' piedi tuoi qui resto ».

Ansia la madre e flebile
    Preme Isabella al cor;
    Nè sguardo uman può scernere
    In chi sia 'l duol maggior.
S' asterge alfin le lagrime,
    Dal cielo implora ardir;
    Ed all' afflitta Vergine
    Così rivolge il dir:

» Cadde Ansaldo in Levante. A morte venne,
» Pel suo morir, d' Ansaldo il padre. Scossa
» De' suoi miglior, pari alla quercia antica
» Cui flagellò l' ira de' venti, langue
» La già dei Doria sì possente Casa.
» In Sicilia guerreggia il più valente
» Spinola; e il padre tuo, mal destro all' armi,
» Sol resta a' Ghibellin nella divisa
» Città. Rauna i truci suoi vassalli
» L'un Fiesco e l' altro, e già la guelfa insegna
» Rinnalza audace sopra cento rocche
» Dell' Apennino la Grimalda rabbia.
» È la plebe con noi; ma de' più ricchi
» Popolari la schiera il suon paventa
» Di nuove trombe, e sol la mente ha vôlta

» Ai tesor che promette il Maggior Mare.
» O si venga a battaglia, o senza lotta
» Si sbandeggin gli oppressi, ahi qual sovrasta
» A tutta degli Spinoli la schiatta
» Feral vicenda! Solo a noi può farsi
» Usbergo un uomo: Ugo Lercaro è desso.
» Arbitro della Plebe, e de' gelosi
» Popolari delizia, egli in terrestri
» Pugne e in marine esercitato ha il braccio
» E de' nocchier sopra le menti impera.
» De' Guelfi e Ghibellin, de' Doria e Fieschi
» Or amico or nemico, ei non ha parte
» Cui l'amistà giurato abbia o lo sdegno;
» Presto a spegnerli tutti ove ne torni
» Utile alcuno al non mai sazio orgoglio,
» O a far che vinca chi gli giova e piace.—
» Ugo Lercaro al padre tuo dimanda . . . —

« Madre, non più (grida Isabella); stanco
» Non sei di farmi oltraggio, empio destino
» Madre, non più: già tutto intesi... io manco...»

Sopra l'erbetta rorida
Cade la smorta Vergine
Vinta dal rio dolor,

Come da l' arbor florida,
Se ardente soffia l' Affrico,
Cade appassito il fior.

* * * * * * * *

Fornito la metà del suo vïaggio
Avea la notte, e da le nubi uscìa
Di poca luna silenzioso un raggio:
Solo del gufo il lamentar s' udía
Di San Nazario su l' antiqua torre,
Ed il mar che in que' scogli aspro muggìa;
Allor che nuovamente ecco discorre
Spirto di vita ad Isabella in petto,
Sì che i pensier può intorno al cor raccorre
E animar con la voce il suo concetto.

Le luci languide
Disserra e gira,
Ed, ahi! qual lugubre
Spettacol mira!
Mira il diletto
Padre che accanto
Al picciol letto
Si strugge in pianto.
Grave a sè stesso,

Dai mali oppresso,
Il veglio afflitto,
Che in terra scorgesi
Già derelitto,
Il sen si lacera
Con man crudele:
Risuona l'aere
Di sue querele,
Presso a morir
Par di martìr.

Ei non vide a levarsi quel ciglio;
Ella il china, ed immota si sta.
Ogni affetto raduna a consiglio;
Le fan guerra l'amor, la pietà.

Il dì che Ansaldo dall' ingrata terra
Che gli era patria e gli negava sede,
Esul partiva per la sacra guerra,
Ei genuflesso d'Isabella al piede
Chiedea che un giuro da non sciorsi in terra
Di sua costanza gli rendesse fede;
Ed ella, tutta in viso radïante,
Queste voci mettea devota amante:

» Per la stella del Cielo
» Cui diedi in guardia il virginal mio velo,
» Per lei che scerne se il mio cor sia puro,
» A te serbarmi intemerata io giuro:
» E se pria morte non ti chiude gli occhi,
» Non fia ch'altro mortal mie membra tocchi ».

* * * * * * * * * * * * *

Morte ha sciolto il giuramento;
Dimmi, Amor, che mai farà
Questo fiore di beltà?
Che le cal se Ansaldo è spento!
Nella tomba l'amerà.
Pari a fiamma nell'affetto,
Pari a giglio nel candor,
Manterrà nel vergin petto
Sempre vivo il primo ardor.

Ma il raro e bianco crin del padre ha visto,
Quel pianto amaro a lei sull'alma gronda;
Come potrà soffrirlo esule tristo?
Esule in quell'età che di gioconda
Pace ha mestier, mentre salvar lui puote
Ascendendo d'un talamo la sponda?

Qual se gli argini avversi urta e percuote
Cruccioso il fiotto, e freme in gran procella,
Alfin dall'ampie lor basi li scuote:
Tal carità sì l'ange e la martella,
Che per far salvo chi le diè la vita
Più che a morir conducesi Isabella.
Da sette spade di dolor ferita
Andranne all'ara, e prenderà l'anello:
Amor copre la faccia sbigottita,
E nell'ara d'Imen scorge un avello.

Al sacrificio
Chi la consiglia?
Pietà di figlia,
Gentil pietà.
Plaudite, o Spiriti,
Alla vittoria:
Eterna gloria
L'adornerà.

Composto il labbro a placido sorriso,
Si volge al padre e in dolce suon gli dice:
» Felicità sperar nel Paradiso
» Dalla valle del pianto a noi sol lice.

» Cessa quel duol che sì t' ha il cor diviso,
» Benedici alla tua figlia infelice:
» Poichè fissa è lassù l' amara sorte,
» D' Ugo Lercaro io diverrò consorte.
» Ma la mia madre! . . . Ove s' asconde, o Dio!
» Ella che fu troppo di me pietosa?
» Ch' io la vegga, io la stringa al petto mio! —
—» La madre !.. ah non cercar..lassa! ella or posa».
—» Oh rio terror! . . . forse di vita uscío? ...
» Deh mel narra, o m'uccidi» ...—«Ahi l'amorosa
» Ti credè morta, e sopra te morío ». —
—» Ciel, se di me pietà pur senti alcuna,
» Me con la madre in un sepolcro aduna ».

FINE DELLA PRIMA PARTE

PARTE SECONDA

Ecco la sposa, grida ognun per via,
Ecco la sposa! Oh come d'auro splende!
Ha quante perle l' Eritréo ne invia,
Di rose ha un serto in su le nivee bende.
Corriam, veggiamla. Oh come umíle e pia
Tra lo sposo ed il padre al tempio ascende!
Vaghi garzon, donzelle innamorate,
Ella dice il gran Sì; fausti pregate.

Ma qual pallor la ingombra? Ai dolci lumi
Perchè fa velo con le inchine ciglia?
Par che interno un veleno la consumi,
Sacrificata vergine somiglia.
Tal forse all' ara de' Tartarei numi
D' Ecuba la vezzosa ultima figlia
Innocente cader ostia si vide
A placar l' ombra del fatal Pelíde.

Dopo la morte della madre un anno
In preda al fier martír che la travaglia
Rimasa era Isabella, e al nuovo danno
Opponeva la funebre gramaglia.
In fin convenne che al paterno affanno
Cedesse e di Lercaro alla battaglia:
S'ornò piangendo, e del Levita al canto
Men col labbro rispose che col pianto.

Compiuto il rito, al marital ostello
Si tragge in compagnia del suo consorte;
Ivi trova che accolto era un drappello
A festeggiar le nobili ritorte.
Chi le offriva una veste e chi un giojello,
Chi beata cantava la sua sorte:
Affini e amici d'Ugo ed aderenti
L' attristavano al par co' lieti accenti.

Un sol fra quella turba a lei nojosa
Venne il dono ad offrirle e non sorrise:
Uno scrigno d'avorio, preziosa
Indic' opra intagliata a stranie guise
Costui le porse, ed accennò che ascosa
V' era una gemma; indi al veder che fise
Le luci altrove Ugo tenea, le disse:
» Ella è una carta che il tuo Ansaldo scrisse ».

Fu basso il dir, sì ch' ella sola udío,
E celò degli affetti la tempesta;
Tra la folla l' ignoto si smarrío:
Intanto il prandio nuzïal s' appresta.
Di capo ella fingendo un dolor rio,
Chiede ritorsi un tratto da la festa;
E fa portar, tremante di speranza,
I doni de le nozze in la sua stanza.

Accomiatò le ancelle, e là soletta,
Palpitandole il cor, lo scrigno aperse;
Ma ciò non scerne che più brama e aspetta
Fra' bei lavor, l' opre forbite e terse.
Ne cercò tutto il fondo, e in pieghe stretta
Alfin sottil membrana le s' offerse . . . . .
La svolge e legge, e agli occhi suoi non crede,
Chè d' Ansaldo i caratteri ella vede.

» Lercaro mi tradì, dicea lo scritto,
» T' ama l' iniquo o 'l finge e ti desira;
» Per man del disleal cadd' io trafitto,
» Gentil mercè mi tolse a mortal ira:
» Or gemo in servitù, vagante, afflitto,
» Ma te sempre il mio cor cerca e sospira:
» Avrà il Cielo pietà del mio lamento,
» Tu ricorda, o Isabella, il giuramento ». —

„ E lo terrò, diss' ella, il debbo, il voglio,
„ Poi che vivo è colui che solo amai.
„ Deh Tu, cui s' erge oltre le nubi il soglio,
„ Diva del Ciel, m' infiamma co' tuoi rai :
„ Pel nome tuo che sperde ogni cordoglio,
„ Serbarmi intemerata a lui giurai ;
„ Tu fa che cada questo corpo estinto,
„ Pria ch' Ugo sciolga il verginal mio cinto ».

* * * * * * * * * * * *

* * * * * * * * * * * *

* * * * * * * * * * * *

* * * * * * * * * * * *

Intra Siestri e Chiavari s' estolle,
Dal mar fasciato e da ferrigna rena,
Un nero e scabro e discosceso colle.
Solo angusto un sentier lassù ti mena ,
Ed un fosso recide anco il sentiero,
Ed a guardia del fosso è d' armi piena
Una torre merlata onde l' altiero
Ponte dalle catene allor si sferra,
Quando al castello minaccioso e fiero
Va il Sir del loco; e al par che vêr la terra
Forte è il castello ovunque il bagna l' onda,
Sì che insidie non teme o aperta guerra.

Nessun' arbor colà s' orna di fronda,
Ma Libeccio e Volturno a gara oltraggio
Fanno all' infausta solitaria sponda.
Del nuovo dì come fuor parve un raggio,
Ugo Lercaro alla consorte intìma
Di apparecchiarsi a non lontan vïaggio.
Premon ambo un corsier. Essa la prima
Valica il fiume e arriva appiè del monte;
Ei la segue, e il furor par che reprima.
All' abbassarsi del terribil ponte
Stridono a lei nel cor le sue catene,
E un gelido sudor le riga il fronte,
Qual chi, ben ch' innocente, a' strazj viene.

Poi che saliti e' fur nell' ampia sala
Che di targhe e celate e picche e mazze
Funestamente adorne avea le brune
Pareti, il loco a lei mostrando, in atto
Di chi il riso e lo scherno abbia sul labbro,
Ma dentro al petto ardente stizza covi,
In tai voci a Isabella Ugo parlava:

» So che la solitudine t' alletta,
» Onde in questa t' ho addotta amena sede
» Ove viver potrai lieta e soletta,

» In sin che carco di novelle prede
» Di Sardigna io men torni e di quel mare
» Che infesti i liti da' pirati or vede.
» Rinchiusa qui, men ti parranno amare
» L'ore del mio star lungi, e l'aspra e fella
» Mente a domar fia che tu meglio impare.
» Ciò sol ti dico che tu al par che bella
» Docil ti renda, e ad accôr me ti pieghi
» Amante sposa o rassegnata ancella »....

* * * * * * * * * * * *

Colmò le corna, e qual argenteo disco
Lanciato per le vie del firmamento
La Luna apparve: indi scemò la faccia,
E, quasi sottilissimo emiciclo,
Lasciò vedovo il ciel del caro lume
Che intenerisce a chi ben ama il cuore,
E a sospirar lo muove col disío.
Sola frattanto stavasi Isabella
Nel castel del consorte. Estrania lingua
Favellavan gli schiavi a cui commesso
Era il servirla. Delle intense ambasce
Pur talvolta riusciva a lei restauro
Il discendere al mar tra sassi e rovi,
Ove cinto da scogli è un breve lido.

E il canto ivi accordava al suon de l'onde
Che le baciavan con le spume il piede,
Ed era una preghiera il dolce canto:

» O rosa alma di Gerico,
» Gioja e splendor del cielo,
» Tu che nel casto velo
» Portasti il Re dei re;
» Tu che soccorri ai naufraghi,
» Tu che col piè pudico
» Calcasti il drago antico,
» Abbi pietà di me ».

* * * * * * * * *

Del rimbombar de' corni il ciel rintrona.
Ahi qual divenne! ah come ad Isabella
Tremâr le membra, e s'agghiacciâr gli spirti!
Che duol sentì! Questo è il segnal che torna
Ugo Lercaro. A passi tardi e lenti
I sentier dello scoglio ella ricalca,
E incontro a sè mira venir lo sposo:
Sposo di nome sol, chè d' ogni dritto
Lui dispogliava l' iniquissim' atto
Con che quel misleal l' avea condotta
Ai dolorosi altari ostia tradita.

Della Provenza dietro i monti scendere
  L' orifiammante auriga
Scorge il nocchiero, e l' orzo stanchi attendere
  I corsier della fulgida quadriga.
Fuma la mensa: i fior vi s' attorcigliano
  A ciffre ed in ghirlanda,
E l' ampio argenteo calice invermigliano
  I dolci vin che Siracusa manda.
Al nappo marital le labbra porgere
  Ricusa la magnanima,
E mira ad Ugo in fronte un nembo sorgere
  Che mostra qual furor gli arda nell' anima.

Con sorriso infernal, » Baciarmi almeno
  (Ugo le disse) nella tazza or déi :
  » Mi stringerai poi amorosa al seno,
  » E fian tutti delizia i sensi miei ».
In così dir, nel nappo il labbro intriso,
  A lei porse quel nappo, e mirò fiso.

Con lenta man, con gli occhi in pianto il prese
  Essa, e alla bocca l' accostò. Ma sorse
  Un rio sospetto a lacerarle il core.
  E fra sè stessa, « Egli è innocente, disse,

» L' atto del ber; ma se il credesse ei mai
» Consentimento agli abborriti amplessi?...
» Ah pria morir! »... E disdegnosa il nappo
Da sè lungi scagliò. — Qual fier mastino
Cui sia divelto all' improvviso il pasto
Che fra' denti tenea, di rabbia avvampa
Cotal Lercaro; e rovesciar la mensa
Al coltel dar di piglio ed avventarse
Contra Isabella un punto fu. Non trema,
Non si smarrisce, in sua virtù raccolta,
La generosa, e le del casto petto
A mortal occhio ignote nevi ancora
Pudicamente disnudando, al ferro
Le porge, e di ferir gli accenna, e dice:
» Libera me da sì dolente sorte;
» Degno di te, dono mi fia la morte ».

FINE DELLA SECONDA PARTE

PARTE TERZA

O poggi ove ridono perenni le rose,
O valli ove spirano molli aure amorose,
Giardini ove scorrono d'argento i ruscelli,
Boschetti ove cantano securi gli augelli,
O terra, continuo soggiorno al piacer,
A te pien di giubilo sen vola il pensier.

Della Soría nella più interna parte
Oltre i gioghi del Libano cedroso
Siede Damasco, dilettosa stanza
Agli usignuoli, ai zefiri, alle rose.
Dalla città non lungi più del tratto
Che l'arabo corsier varca in un'ora,
S' apre una valle avventurosa. I fiori
Ond' è smaltata le donaro il nome.
In questa valle Abdelarám soggiorna,
Ricchissimo pastor. Nella sua tenda

I tappeti d'Irán, le pinte lane
Di Cascemír, gl' indici drappi, e l' alme
Perle d' Ormusse, e del Cinese industre
I vasi sottilissimi, contrasto
Fan con lo schietto pastoral costume.
Ma la ricchezza qui di pace è fonte,
Non d' orgoglio o di fredda alma sdegnosa.
Egli stesso talor le mandre al pasco
Abdelarám conduce, ovver de' servi
Sopravvede i lavor. Leggiadra moglie
E giovinetta già lo fece padre
Di due vezzosi fanciullin. L' amore
E la gioia dell' alma e 'l riso e quella
A Dio nata nel grembo e a lui più cara
Virtù che di sè stessa è nobil premio,
Beneficenza, han posto il proprio seggio
Nel terso asil del Damascen pastore.
Abdelarám con la mogliera e i bimbi
Tornava un dì dal rustico banchetto
D' un suo parente. L' infocato strale
Del Sol gli avea percossi nel passaggio
Di un' arenosa landa. Un rio lucente
Che correa trà minuta e verde erbetta
Trovâr sul lembo d' una selva. All' ombra

Seder opaca in sull' erboso margine
D' un ruscello è soave al vïandante
Affaticato , e dal solar riflesso
Delle sabbie abbagliato. I mormoranti
Umor, le ombrose frondi, le fresche aure,
Degli uccelletti innamorati e gai
Il cantar su pei rami, e le fragranze
Di mille fior, fean quel riposo colmo
D' ogni soavità. Teneri baci
Or di Zulmira or de' fanciulli in volto
Figgea l' amante sposo, il dolce padre.
» Chi provò della mia più lieta sorte
(A lei dice)? « Me fa il tuo amor felice,
» E raddoppian l' amor questi diletti
» Pegni, in cui d' amendue mista è l' immago ».
Grave di bionde frutta indi un trar d' arco
Nobil palma sorgea. De' pargoletti
A que' datteri è vôlto il guardo e il dito.
Ei va per côrne Abdelarám. Quand' ecco
Sboccar da folto vepre un leon bieco
Che squassando sul dorso il fulvo crine,
A divorarlo le bramose canne
Spalanca, e a lui si slancia... Oh! chi senz' armi
Può illeso uscir da' minacciosi artigli?

Sol due passi è distante il crudel mostro...
Abdelarám dispicca un salto, aggrāppasi
A un ramo, e raccogliendo la persona
In salvo ponsi sopra un' elce antica.
Freme la belva, e ben tre volte intorno
Al tronco si raggira, e rugge, e sparge
Col piè l' arena, e si flagella i fianchi
Con la coda nodosa. Alfin sul prato
Scuopre la donna co' bambini. Immemore
Di sè medesma, la fedel Zulmira
Nel marito avea intenti occhi ed affetti.
Ma tempo è ormai che pe' suoi figli tremi,
Se non per sè, la dolorosa madre
Che venirne il lïone a quella volta
Mira, sbattendo per gran fame i denti.
I fanciulletti ella si reca in braccio,
Ed in fuga si volge. Entro la selva
Fugge, ma il caro peso il piè le tarda,
E della belva i risonanti passi
S' ode dietro le spalle. Oh, lassa! i figli,
I figli sol tu salvar brami, e intanto
Perdi te stessa, ed, ahi! non salvi i figli!
Svolto dall' aure, di Zulmira il velo
Già tocca i peli alla ferina bocca;

Già già... Ma cade d' una scure il pondo,
Scure vibrata da possente braccio,
Sopra il collo alla belva. Essa stramazza,
E un altro colpo in due ne fende il capo.
Al perigliar de la consorte e i pargoli,
Abdelarám, dai rami giù gittatosi,
Frettoloso venía per dar sè stesso
Nell' orribile gola. Il colpo ei vide
Atterrator della giubbata fiera,
E mandato dal Cielo angiol gli parve
Chi scagliato lo avea. Prostrasi a terra,
E con la fronte nella polve, esclama:
» Adorar te degg' io, Genio pietoso,
» Tu che d' Abdelarám guardi la casa ».
—» Sono un tuo schiavo, quei rispose, e in questa
» Selva a troncar legne per te venuto ».
S' alza il pastor, fiso lo guarda, e scorge
Quel che comprò da' mercator d' Aleppo
Schiavo europeo, non son due lune ancora.
* * * * * * * * * * * *
* * * * * * *. Di Siria i campi
Notte copria con zibellina veste,
E scintillavan tremole le stelle
Sotto un ciel di purissimo zaffiro,

Allor ch' e' giunser nella valle e al fido
Ostello. Ivi il pastor disse allo schiavo :
» Questa è non più del tuo signor la tenda,
» Ma la tenda fraterna. Il nostro desco
» Sia sempre il tuo ». — Dopo la prece e il bagno,
Ed adagiati al dolce sonno i figli,
S' assise a mensa la gentil Zulmira,
Ed a manca il consorte, a destra fece
Lo straniero seder. —
Poi che de' cibi sazio fu il desío,
Abdelarámo all' Europeo sì disse :
» Così su te piova rugiade il Cielo,
» Com' io ti prego, a me tuoi casi narra,
» E per qual sorte, in altre piaggie nato,
» Schiavo in Siria venisti. Uno de' prodi
» Sei forse tu cui l' Occidente manda
» A conquistar di Davide le torri ?
» Da tua fortezza io l' argomento. Parla
» Libero pur. Tu a noi fratello or sei,
» Qual siasi il lido ove sortisti il giorno,
» Qual siasi il culto onde l' Eterno adori.
» Guarda, ha Zulmira il mio desire istesso ».
Ella, movendo tacita i begli occhi,
Iva iterando il grazïoso invito,
E lo stranier così parlar s' udío :

— Il mar che della Siria i lidi inonda,
Lava in verso occidente a un monte il piede
Che in arco si ritira e si fa sponda
Fida a' nocchieri. Una città là siede
Che di navi e di gente e d'armi abbonda,
Stanza d'onor, di cortesia, di fede:
Per l' alte moli sue detta è superba;
Quivi io crebbi e passai l' etate acerba.

Ignota in Orïente è libertade,
Viver civil che ardite fa le genti,
Onde avvien che tal volta umíl cittade
Contenda co' reami alti e possenti.
Ma dove egual d'ogni uomo è il dritto, invade
Spesso una furia le gelose menti,
Sì che avvampar vedi spietata guerra
Tra quei che un muro ed una fossa serra.

In Genova, chè tal mia patria ha nome,
Son quattro Schiatte, illustri al par che forti,
Che sopra tutte l' altre ergon le chiome,
Ma sempre intese a darsi oltraggi e morti.
Sempre due contra due portan le some
Della guerra, e comuni han glorie e torti:
D' una di queste io nacqui, e sono un Doria,
Nome famoso nella nostra istoria.

Son Doria Ansaldo. Nel civil conflitto
Or vincemmo, or perdemmo. A me l'esiglio
Il premio fu del Veneto sconfitto
E della nave ben difesa al Giglio.
Schernendo l' ire dell' ingiusto editto,
Pigliai la croce dal color vermiglio,
E in Palestina, cavalier di Cristo,
Venni a pugnar pel gloriöso acquisto.
Guerrier già in Asia, or siam mercanti. Io solo
Rinfrescar di Guglielmo osai l' esempio.
Vinsi con l' arme l' inimico stuolo,
Me vinse d' un amico il tradir empio;
E ciò che in me fa più pungente il duolo,
Una tra noi la patria, uno era il tempio:
Spento ei mi volle, e così ben s' infinse
Che quasi nella tomba mi sospinse.
Tacita tregua fra l' Egizio e il Franco
Le pugne sospendea. Venne Lercaro
(Egli fu il traditor), e disse : « Stanco
» Sei dal pugnar : deh posi omai l' acciaro.
» Ci attende a mensa, ospite amico e franco,
» Il signor di Beirutte a te sì caro :
» Ei per guidarci alle sue altere mura
» Una schiera mandò forte e sicura ».

Del ligure naviglio era almirante
  Lercaro; egli in Soría m' avea condotto:
  Come d' inganno io dubitar? Le piante
  Volsi con lui, da quel parlar sedotto.
  E del Sir di Beirutte il torreggiante
  Castel sorgea già in vista; allor che un rotto
  Suono di passi udii. Ristetti, e « Parme,
  Sclamai, che oprar ci converrà qui l'arme ».
Ed ecco fuor del bosco una masnada
  D' Arabi uscir che sopra noi si scaglia.
  » Compagni, io dissi, or a sgombrar la strada
  » Dimostri ognun come sua spada taglia.
  » Chi d' assalirci ardì, spento al suol cada;
  » Non difende costor piastra nè maglia ». —
  Ma di falsi guerrieri era il drappello
  Che scortar ci doveva a quel castello.
Tutti in quel punto si sbrancâr fuggendo:
  Restò Lercaro, e il brando non traea:
  E ch' ei lo fesse per viltà credendo,
  Io solo contra tutti combattea.
  Era il mio braccio agli Arabi tremendo,
  E a lui del corpo mio scudo i' facea:
  Ma un pugnale ei nel tergo mi confisse,
  E, « questo è un bacio d'Isabella, » disse.

A svestirmi dell' armi, a pormi a morte
Quei si gittàr, ma il Ciel non lo sofferse:
Chè del Castello in sulle ferree porte
Una man di Templarj allor s' offerse.
Io non udii le voci che fur pôrte
Da Lercaro ai fellon; ma in fuga dierse,
E trasportàr me rotto e sanguinoso
Ad un tugurio in cupa valle ascoso.
Poi ne partîr. Di me pietosa cura
Quivi prende una donna. Il verde ammanto
Mostra ch' ella ritrae l' origin pura
Dal sangue che ha tra voi sì nobil vanto.
Mi terge ella le piaghe, e le assicura
Con molli bende, e su vi scioglie il canto;
Poi mi ricrea col cibo, e vien dicendo:
» Non temer pe' tuoi giorni; io li difendo ».
Dal sangue sparso e da stanchezza oppresso
Io chiusi gli occhi a sonno alto e profondo,
Nè mi svegliai fin che nel giorno appresso
S' alzò l' aurora a ornar di rose il mondo.
Alcun non vidi intorno, ma un sommesso
Parlar sentii che uscir parea dal fondo
Della capanna; ond' io l' orecchio tesi,
E il meglio almen di lor parole intesi.

Udii la donna che dicea: « Passato
» Ha la notte costui sotto al tuo tetto;
» Il tuo pane, il tuo sale egli ha gustato,
» Del Profeta sovvengati il precetto:
» Colui che del suo ospite ha versato
» Il sangue, in sempiterno è maladetto.
» Pria che la santa legge tu calpesti,
» Ferirai questo ventre in cui nascesti ».
Le rispondeva un uom: « T' è noto il patto
» Che con l'altro Infedel da noi s'ordía.
» Costui portammo qui spirante in atto,
» Pensando pur che tosto ei si morría:
» Ma colui non il pregio del riscatto
» Pagar ne vuol, ma vuol che morto ei sia.
» E d'averne anzi l'arme in pegno chiede;
» Come, o madre, poss'io mancar di fede?
» Mancar di fede a' miei che del promesso
» Tesoro han sete, e in obbedir mal fidi
» Volgerian contra me lor brando istesso?—
—Ed ella soggiungea: « Se in Dio t'affidi,
» Ad uom non fia di nuocerti concesso.
» Tu il traditor con l'arti sue deridi;
» A lui reca quell'armi, e nella fossa
» Di' che composte del guerriero hai l'ossa ».

Egli obbedì; lo penso almen. Non anco
Sanato ben da mie ferite, un giorno
Io mi provai l'illanguidito fianco
Trarre a quell' ospital capanna intorno.
Ed ecco d'altri predatori un branco
Che me inerme rapisce, e per più scorno
I rei ladroni mi legâr sul dorso
D'un cavallo agilissimo nel corso.

In terre strane e in servitù venuto,
Di signore in signor passai sovente,
Or vilipeso e lacero e battuto,
Or trattato più o men pietosamente;
In sin che a te, per buon destin, venduto,
La signoria provai dolce e clemente,
Ed oggi il Ciel mi trasse entro la selva
Per dar la morte alla digiuna belva.

Del non mertato esiglio il duro affanno,
D'un segreto rival, d'un falso amico
Il tradimento, la ferita, il danno,
La morte in man d'un barbaro nemico,
La schiavitù durata oltre il terz' anno,
I patimenti, il lungo errar mendico,
Tutto io narrai; ma tutto è poco ancora:
Un più fiero martìr m'ange e m'accora.

Quell'Isabella onde già il nome udiste
In bocca al traditor che mi fería,
Bella quai rose a puri gigli miste,
Tesoro d'onestate e leggiadria,
Ella è che tutte l'ore mie fa triste,
E m'è cagion d'ambascia acerba e ria:
Non già ch'io tema del suo fido amore,
Ch'ella mi diè, nè può scordarlo, il core.

Ma chi può dirmi s'ella sa ch'io viva?
Ben tempo fu che un ligure nocchiero
Che in Mosul vidi, e dal Catai veniva,
D'un mio scritto s'offerse messaggiero.
Ma fragil carta da remota riva
Fidata ad uom cui punge altro pensiero,
Di rado compie il suo lontan vïaggio,
Sì ch'assai basso è di mia speme il raggio.

E poi se un empio ardor mosse l'ingegno
Del mio rival all'opra iniqua e fella,
Quai trame usato non avrà l'indegno
Per aggirar la misera Isabella?
Questo è il pensier che infiamma in me lo sdegno,
Il timor che dì e notte mi flagella;
Chè se dell'India mi s'offrisse il trono,
Rifiuterei, senza Isabella, il dono.

Come nel dì che la mirai primiero,
E la soave fiamma in me s' accese,
Ella è di questo cor solo pensiero,
Ed il suo nome dal mio labbro apprese
Ogni monte, ogni fiume, ogni sentiero
Dove me trasser le onorate imprese
O dove errai nella servil mia sorte,
E son certo d' amarla oltre la morte. =

Sorrise un cotal poco
Zulmira nell' udir di sì bel foco,
E volgendosi accorta al fido sposo
Dir parea con gli sguardi:
» Di me così pur ardi? »

Ed egli rispondea: « Celesti rai,
» Quant' io v' amassi non conobbi mai,
» Prima d' oggi che a perdervi fui presso.
» Nulla il morire io stesso
» Io tenni allor che scôrsi il tuo periglio.
» Questi è colui che ruppe il crudo artiglio.
» E, deh! volesse qui sereni e fidi
» Viver suoi dì, scordando i patrii lidi!
» Ma la guerra e l' amor suoi giovani anni

» Chiamano ad altre sponde,
» Di gloria più, ma più d' error feconde.
» Vanne dunque, o fratello,
» Ove te invita la tua nobil sorte;
» Te condurre io farò salvo alle porte
» Di Tolemaide che al suo lido vede
» Tante navi d' Europa e tante prede.
» Te con volto sereno
» La natal tua città raccolga in seno;
» E la Vergine bella a cui sospiri,
» Te sempre amante innamorata miri.
» Poi, dolce frutto dell' amato grembo,
» Stringan festosi il lembo
» Del trïonfal tuo manto i pargoletti,
» A nuove glorie eletti.
» Ma tra i baci d'amor e tra gli allori
» Questa non obblïar valle de' fiori.
» Tempio di pace e fede
» Una tenda qui siede,
» Ove due cor congiunti in santo affetto
» Te, fratello diletto,
» Sospireranno, e la pietosa istoria
» Serberan con fidissima memoria ».

FINE DELLA TERZA PARTE

PARTE QUARTA

Sette volte mostrò la bell' Aurora
Cinta di gemme orïental sua fronte,
E sette volte Vespero le chiome
Levò stillanti dal ceruleo regno;
Poi giunse il dì della partita. Gli occhi
Volse Ansaldo pensoso a que' ricetti,
E mesto il suon fu dell' estremo addio.

» Isabella e questa pace
» Sarian pur felicità;
» Il sorriso è qui verace,
» Qui non finta è l' amistà.
» Qual destino, o Dio! mi tira
» Quell' Italia a riveder,
» Che baccante, che delira
» Sol nell' ira par goder?

» Della gloria l'ingannosa
» Larva già da me sparì:
» Ma la piaga, ahi! non ha posa
» Che nel petto Amor m'aprì!
» È fatal ch' io sempre t'ami,
» Di Liguria o fior gentil;
» Ch' io te sempre e cerchi e brami,
» Alla pura onda simíl,
» Che se sbalza d' alta roccia,
» Se va placida tra i fior,
» Se giù corre in rozza doccia,
» Sempre al mar volge l' umor.
» Ma tu forse . . . . . .

Qui l' interruppe il Dervis che venía
Per farsi a lui guida fedel nel lungo
Peregrinar. D' Abdelarámo egli era
Provato amico, e venerando al volgo
Per la rozza divisa e per l' immonda
Barba e la fama di digiuni e veglie
Ne' tormenti durate. Egli alla tenda
Radduce il franco Cavalier. Là pronti
Stanno i doni ricchissimi che il grato
Abdelarámo al Ligure destina.

Ne accetta Ansaldo una lucente spada
Di salda tempra e damascen lavoro,
Ed un aureo monil. Questo a gentile
Di Zulmira ricordo, e pegno quella
Dell' amistà che al dolce ospite ei giura.
Piangeva il buon pastor, piangea la bella
Sua sposa, e mal pur raffrenava il pianto
Il pro' guerriero in quel comiato estremo.
Varcan del Galaád l' aspre pendici,
Attraversan di Gad le antiche piagge,
E passan del Giordan l' onda famosa
I peregrini, di temenza scarchi.
Poi tra l' Arabe torme, e le guerriere
Egizie insegne van guardinghi. L' alta
Gerusalem gli accoglie entro sue porte,
Ma di Gesù la profanata tomba
Venerar non può Ansaldo, e 'n cor ne geme.
Alfin di Tolemaide ecco le torri
Da lungi sfavillar. « Qui son le ascolte
» Della tua gente, disse il Dervis; solo
» T' innoltra ormai. Recar più innanzi il piede
» A me non lice. Il Dio che solo è Dio
» Te di belle venture orni e consoli ». —
Di Tolemaide un terzo era la stanza

De' Genovesi, che di ricche merci
Ci avean dovizia, e con le proprie leggi
Reggean sè stessi. Ivi trovava Ansaldo
Un mercatante, di sua Casa antico
Clïente, e questi il provvedea di tetto
E di quant' ôr gli fea mestier. Riseppe
Ansaldo là del padre suo la morte,
E lagrimolla. D' Isabella alcuna
Contezza quegli non avea. Le vesti
Rurali ei muta, ma non quelle prende
D' itala foggia, onde in Italia ignoto
Tragitto far, pria che lui vivo sappia
E in libertà chi anciso il volle e il crede.
De' Britanni la bianca
Croce egli affigge a mezzo il nobil petto.
L' augello imperïal pon sull' elmetto;
E sulla cotta d' arme,
Partita in oro ed in argento, segna
Nera in color la ghibellina insegna,
Qual de' Doria è costume;
Ma che distinta all' anglica maniera,
Mal certa lascia la sua origin vera.
Su provenzal galea
Si crede all' onda, e con veloce corso

Giunge salvo alle mura
Ch' edificâr ne' secoli lontani
I Focesi alla gallica marina,
E che Cesare un dì volse in ruïna.
Incerto ancor del meglio a cui s' apprenda,
Per le vie di Marsiglia i passi muta
Ansaldo. Ed improvviso ecco gli occorre
Il canuto Lanfranco, un fido servo
Che fu del padre. Ei gli si svela. Piange
Teneramente in rivederlo il veglio
Che il credea sceso onde più l' uom non torna,
Ed, affidato dall' amor, lo stringe
Tra quelle braccia che il portâr bambino.
D' Isabella dimanda il Cavaliero,
E il buon famiglio singhiozzando abbassa
Gli occhi, e si tace. — « Che vuoi dir, Lanfranco,
» Col tuo silenzio e co' singulti? forse ... ».
Risponde il veglio: « A sè chiamolla il Cielo ».

Qual tacito immobile
Si sta l' arator
Cui pesta la grandine
De' campi il tesor;

Qual pallido stupido
  Rimane il nocchier
  Che vede la folgore
  A poppa cader:
Tal senza una lagrima,
  Tal senza un sospir,
  Ansaldo nell' anima
  Sostiene il martír.
Di vita il bel palpito,
  Del feretro il gel,
  Le pene dell' Erebo,
  Le gioje del Ciel,
Del pari gl' increscono
  Poi ch' ella morì;
  Eterna è l' angoscia,
  La speme perì.
Col torbido ciglio,
  Col fiero atto par
  I tuoni ed i turbini
  Sul capo invocar.
Dal cupo delirio
  Chi trar lo potrà? —
  Del servo la tenera
  Accorta pietà.

Ai modesti suoi lari lo conduce
Lanfranco, e quivi un varco aprir procaccia
A quel dolor fuor d'ogni uman conforto,
Col commoverlo a' pianti. Ei d'Isabella
Gli narra le querele allor ch' estinto
Lo intese, e come carità di figlia
La recasse alle nozze, e tosto quindi
Fosse a un castello dal rio sposo addotta,
E come in quel castel non guari appresso
Passasse da' lamenti al sonno estremo,
Non senza un grido che il pugnale o 'l tosco
Ne accorciasse i bei giorni. — « Ov' è la tomba
» Del perduto amor mio? » — « Di Sestri a manca
» Siede l' antico venerabil tempio
» Della Badia. Là fu sepolta ». — « Or dunque
» Una spedita navicella appresta;
» Là condurmi degg' io ». — « Ma sai che ancora
» È potente in Liguria il tuo nemico? » —
» A me il pensier; fa ciò che impongo » — Tacque
Il vecchio ed obbedì. ——————

—————— Spiravan l' aure
Seconde, e l' agil pin da' gonfi lini
Tratto su i flutti, si lasciava a tergo
L' isole d' Oro, e il golfo ove un Grimaldo

Fe' contro ai Saracin le ardite prove.
Già fugge il Capo che ha il delubro in punto
Sacro a Colei che de' nocchieri è guardia,
E Antibo che dell' onde a specchio siede.
Fugge del Varo la melmosa bocca,
E la città cui diè Vittoria il nome,
Col vicin sen che da gli ulivi il tolse.
Poi l' alto monte, che l' Italia parte
(Al dir d' alcuni) dalla Gallia, in faccia
Scuoprono, e là sorger sublime ancora
Il tronco monumento che trofeo
De' soggiogati popoli dell' Alpi
Ad Augusto innalzâr di Roma i padri.
Del monte al piè, mutate l' aure, entraro
Nella stanza fidissima al nocchiero,
Se pur Circio non soffia, un sacro luogo
Ad Ercol già, che s' adorava solo.
Quivi due giorni dimorâr, poi tacque
Pigro senz' onda il mar, sì che le stelle
Così parean nel ciel come nel mare.
Spumose allora e' fèr co' remi l' acque,
E sen venner radendo i curvi liti.
Degl' Intemelj e degl' Ingauni i prischi
Seggi mirâr, cui resta il nome antico,

Non la fortuna: quel su scogli posto,
Questo entro terra e in ubertosa valle,
Ma guasto ognor dal minaccioso corno
Della riviera che di Centa ha nome
Da' cento rivi che le rendon l'acque.
La trimembre Final, Noli turrita
Trascorron oltra, e de' Sabbazi il vasto
Golfo secura alfin dà posa al lungo
Agitar le spumanti onde co' remi.
Quindi partiti, salutâr la terra
Per lunga età fidato asilo ai vinti
Cui di Genua cacciava ira di parte.
Un nobil porto avea Savona allora;
Con la ligure Donna a che lottasti
Rival sempre inquïeta e vinta sempre? —
Ed ecco ormai l'aprica e lieta piaggia
Che di borghi e di ville e templi ed orti
Ride così che la diresti un braccio
Occidental della città che tiene
Del Ligustico mar l'onda in dominio,
E cui serve la gemina Riviera.
Un fier prodigio qui contrista gli occhi
De' naviganti: a' proprii sensi fede
Vorrian negar, e in dubbio pende il core.

Fra l'allegra Albizzóla ov' ebbe cuna
Un guerriero Pontefice, e fra Celle
Che bei riposi in la sua valle aduna,
S'avanza in mare e sfida le procelle
Una rupe superba e minacciosa,
Folta al piè di rovine ancor novelle.
Nel navigar dinanzi alla scogliosa
Balza, visto avean essi quella strana,
Miranda, orrenda, formidabil cosa.
Dico, la rupe, non per pioggia o frana,
Fendersi e giù scoscendersi, e i gran sassi
Piombar muggendo nell'onda sottana;
E i pini capovolti in un co' massi,
Cui fean di lor radici antiquo amplesso,
Precipitar dall'alto ai liti bassi.
L'opra era quella del tremuoto istesso
Che, qua più mite, là più fier, le sponde
Della ligure Teti avea scommesso.
Pur il mar non levò cruccioso l'onde,
Tal ch' e' seguîr lor corso, e a Pegli innanti
Passâr nell'ora che Febo s' asconde.
Breve sudor restava ai remiganti;
Ma giunti a un trar di freccia da un castello
Su cui spargea la luna i rai tremanti,

Disse il Vecchio ad Ansaldo: « Ecco ove il fello
» Marito della Donna che tu piangi
» Rinchiudea l'infelice; ecco ove il bello
» Stame fu rotto onde tu gemi e t'angi ». —
E quei sclamava: « Oimè! se al cielo è gita
» Quell'anima gentil, perchè non frangi,
» Morte, il fil della misera mia vita? » —
E come tratto da virtù d'incanto,
O quasi avesse la ragion smarrita
Per duol soverchio, modulò col canto
Il giuramento che 'n l'estremo addio
Isabella gli fea molle di pianto.
Note a lui sacre, e ch'ei devoto e pio
Solea sposar, pugnando, al suon dell'armi,
Od insegnar, ramingo, all'aura e al rio.
Oh maraviglia! Al replicar de' carmi,
Ode e intende la voce di colei
Che addormentata entro a' funerei marmi,
Anzi è salita al regno degli Dei....
Stupì, turbossi, ed il pensier lo assalse
Gli rispondesse lo spirto di lei.
Legno non apparia per l'acque salse,
E la rupe deserta era a vedella;
Sì che l'idea più in lui che il senso valse:

Pur lei tre volte ad alta voce appella,
  E tre volte la sola Eco negletta
  Ripercuote il bel nome d'Isabella.
» Cittadina del cielo, anima eletta,
  Grida allora l'amante al ciel rivolto,
  » Deh! non fuggir sì presta: aspetta, aspetta.
» Così potessi dal mio fral disciolto
  » Con pari vol seguirti agli almi chiostri
  » Che ricevon più luce dal tuo volto!
» Perchè sol mi favelli e non ti mostri?
  » Perchè quel dolce viso mi contendi
  » Che al divin Sole ora beata innostri?
» Se di pietade ancor per me t'accendi,
  » Non lasciarmi deserto in sulla terra;
  » Ma fa ch'io salir merti ove tu splendi,
» Ed abbia fine la mia lunga guerra ».

Il naviglio afferra il lido,
  Ed Ansaldo ne discende;
  Toglie seco il Veglio fido
  E con esso il poggio ascende.
  Ogni monaco dormía
  Nella placida badía.

Squilla forte il campanello:
Sonnolento ancora in faccia
Alla grata del cancello
Il custode alfin s' affaccia,
Ed esclama: « Avemmaria,
« Che si vuol dalla badia? » —

» Un inglese Cavaliero,
Da Lanfranco gli vien detto,
» Della Croce un buon guerriero
» Chiede a' monaci ricetto ». —
» Ben venuto egli pur sia
» In quest' ospite badia ».

Non chiuse gli occhi, non pigliò riposo
Nel resto della notte il Cavaliero,
Gemente, ansante, attonito, angoscioso
Spesso il fianco mutando, e più il pensiero.
Chè se la voce udita un suon pietoso
Anco gli par sceso dal sommo impero;
Talor riflette con più fredda mente,
E gli par voce di chi vive e sente.

» E se vivesse ancor! (grida balzando
In sulle piume): se del mio soccorso
» Avesse ella mestier? T' allegra, o brando;
» Delle battaglie ricomincia il corso.
» Chi, chi il mio scontro sosterrà pugnando
» Se alla giusta ira mia rallento il morso?
» Qual torre lei, qual rocca orrida serra
» Ov' io m' astenga dal portar la guerra? ».
Questo pensier nuova virtù gl' infonde.
Lo spirto delle pugne il cor gli accende:
Già sogna che la trova in quelle sponde.
Ne spezza i ferri, in libertà la rende. —
Ma poi che l' alba uscita fu de l' onde,
Ei nel tempio co' monaci discende,
E d' Isabella ivi la tomba vede,
E legge i detti che ne rendon fede.
Assiste all' incruento sacrifizio
Ch' avea cotidïano instituito
Per acchetar degli uomini il giudizio
Il profano colpevole marito.
Co' sacerdoti recita l' uffizio;
Poi nell' acqua lustrale immerso il dito.
Agli occhi di que' pii celando il duolo,
Va tra i pini del chiostro a pianger solo.

Colà vagando ove più s' erge il monte
Scorge le altere mura ov' ebbe culla,
Nè quella vista gli asserena il fronte,
Chè gli rimembra la gentil fanciulla,
Gli occhi soavi, le adornezze conte,
E morte iniqua ch' ogni speme annulla;
Onde immerso ogni spirto in Isabella,
Di lei sola si pasce, e sì favella:
» A che folle speranza io mai diei loco?
» Ella morì, ma il meglio in ciel ne vive:
» Mossa a pietà del fido antico foco,
» Ben udir femmi sue parole dive.
» Amarla sempre e lacrimarla è poco
» Fra quest' ombre bugiarde e fuggitive;
» S' ella m' arride dal celeste regno,
» Esser de' il ciel d' ogni mia cura il segno.
» Io la sua tomba visitar bramava,
» Poi far del traditor aspra vendetta.
» Ma il fier desir ad opra ingiusta e prava
» Me potria forse trarre. A Dio s' aspetta
» Il punir chi di colpe empio s' aggrava.
» Qui 've giace la spoglia benedetta
» Vegliando, orando io vo' finir miei giorni,
» Finchè Dio non m' appelli a' bei soggiorni.

» Vestirò l' umil tunica, e dell' armi
» Su quella tomba innalzerò trofeo;
» Là giorno e notte scioglierò miei carmi
» Riseccando ogni senso abbietto e reo.
» Ma nel santo disegno a rinfiammarmi
» Giovi quello ond' io già m' allegro e beo
» Una reliquia aver del corpo amato
» Il cui spirto nel ciel gode beato ».

Agli oggetti l' immagine
Dell' Erebo toglica l' opaca figlia;
Dietro al suo carro d' ebano
Vola il Silenzio che a posar consiglia:
Ma sopra gli occhi di chi piange, o medita
Grave disegno onde il suo ben dipende,
Gli obblïosi papaveri
Invan Morfeo distende.

Ansaldo ha chiesto di vegliar l' intera
Notte nel tempio: era il costume usato
Da' Cavalieri di Soría tornanti,
Per voto fatto nel passaggio. — Cessa
Ogni moto, ogni suon nella badía,
E i cor tranquilli un facil sonno invade. —

Ansaldo e il suo scudier con cheti passi
Varcano i lunghi dormentorj, e al tempio
Discendono. In tre navi era distinto,
Ancor che angusto, il tempio. All'ara innanzi
Arde sola una lampana che sparge
Di languido chiaror la media nave.
Nelle navi de' lati a stento penetra
Fioco barlume. Quella a manca chiude
La sepoltura ove fu posto il feretro
Della trista Isabella: umana spoglia
Altra mai non accolse il freddo loco.
Due leve e uno scarpello avea Lanfranco
Con arte procacciatesi nel chiostro.
Già il grave e largo marmo ond'è coperto
Il tumulo, sollevasi cedendo
A' sforzi loro. Essi gli fan puntello;
Poi nella tomba spalancata affiggono
Gli occhi, e notte sol mirano. — Tacenti,
Di dolor carchi e di pietà dipinti,
Immoti stan. Quand' ecco a terra fragnersi
Le vetrïere che dall' alto piombano
Con repente rovina, e il vento stridere
Con vocal suon tra le colonne, e un igneo
Balenar che rompendo quelle tenebre

Le brune mura tinge di vermiglio
Ed interno ad Ansaldo mostra il tumulo
E ad esso in fondo solitario un feretro.
Le chiome in fronte allo scudier s' arricciano,
E grida : « Maledetta opra è le ceneri
» Turbar che in pace nella tomba dormono ». —
E Ansaldo a lui : « Di che sì t' angi e trepidi?
» La procella che a sera minaccevole
» Sorgea, scoppiò. Se naturale è il turbine,
» Onde il terror ? Se sovruman lo reputi,
» Caro un pensier fu dell' estinta Giovane
» Il mostrarci col lampo ove riposano
» Le belle membra in che albergò quell' anima
» Che or lieta alberga co' celesti spiriti ». —
Tace Lanfranco, ma in suo cor la gelida
Paura già non tace. Ambi discendono
Giù nel sepolcro, e con sudor ne traggono
La ponderosa bara che poi recano
Ove luce mettea l' accesa lampada,
E usando cauti lo scarpel, la schiodano.
Ma nel tôrne il coperchio, anche l' impavido
Petto d'Ansaldo prova il ghiaccio e 'l tremito;
E ciò che prima un atto pio sembravagli,
Or nefando gli sembra atto sacrilego.

Ei fra dubbi consigli ondeggia ed erra;
Pur finalmente apre la bara e guata,
Ma non vede che arena. Entro l' arena
Caccia la man, tutta l' immerge; al fondo
Arriva, e arena, sol rinviene arena,
Arena in ogni parte, ovunque arena.

Par dubbio ancor nell' evidenza il vero,
E attonito col ver pugna il pensiero.

» Deh! qual magica possa
» Quinci rapito ha l' ossa?
» O forse volle il Cielo
» Ornar sue sfere del leggiadro velo
» Oh! chiara e felice alma,
» Ove n' è gita la tua nobil salma? »

Disse; e come dal lucido orïente
Sorgendo il Sol pon l' umid' ombre in fuga.
Così Ragion con subita facella
Purga da' vani sogni la sua mente,
E de' portenti il folle error disgombra. —
» La voce udita, quel castello, il finto
» Mortorio... E che! bramo altre prove? A certi

» Segni or conosco ch' ella vive e spira;
» Ma in quale e quanto, ahi! lagrimevol sorte!...
» Il mentito ferétro entro il sepolcro
» Riponiam. Altre cure il tempo chiede.
» Tu, Lanfranco, il secreto in cor rinserra ».

FINE DELLA QUARTA PARTE

PARTE QUINTA

Vittima d' un amor costante e pio,
Or tu chiedi, Isabella, il canto mio.

Gittò 'l nappò, e del sen le caste nevi
Profferse al ferro del crudel consorte
Isabella, e 'l pregò di darle morte.
Ristette quegli, e non pietà rattenne
La mano usa a' delitti. Un rio disegno,
Figlio di ferità più che di sdegno,
A balenar sull' anima gli venne.
Spegnendo, ei non si tien ulto a bastanza,
Chè di lunga vendetta ha disïanza.
Freddo nell' ira e muto nel dispetto,
Sgombrò la sala del fatal banchetto;
Poi tosto appresso rïentrò. Stringea
Ragiosa torcia con la destra; un fascio
Di negre chiavi in l' altra man reggea.

» Le maritali piume
» Premer t' incresce, o bella:
» Vedi pudor di timida donzella!
» Che dunque a far m' avanza?
» Se non condurti a più tranquilla stanza,
» Ove, o sposa fedele,
» Te più non turbi il suon di mie querele ».

Così parlava il truce, ed il sogghigno
Delle Eumenidi avea sull' irto labbro,
Come in troncar con l' esecranda scure
Un capo augusto che portò corona,
È fama sogghignasse il manigoldo.
Poi tuonando soggiunse: « Acchè t' indugi?
» Sorgi, e accompagna i passi miei »....
* * * * * * * * * * * *
Per anditi squallidi
Per rotte scalée
Tra mura che stillano
Tra tenebre ree
Van essi movendo
Il piede e scendendo,
Insin che d' un carcere
Arrivan nel fondo;
Un carcer profondo

Nel balzo stagliato
Un carcer negato
Al puro splendore,
Voragin d' orrore
Ricetto di morte
Che mette paura
All' alma più pura
Al petto più forte.

È quel loco una vasta alta caverna
Naturalmente nel masso scavata,
Ove l' acque filtranti alla superna
Vôlta, e pregnanti di calce solfata,
Questa posan cadendo, e fan l' interna
Stanza di strane immagini ammantata.
Prende forma l' umor che giù si spande
Di mostri, di colonne e di ghirlande.
Ma l' arte devïato n' avea 'l fonte,
Onde sasso si fea l' onda stillante;
Oscuro è l'antro, e non già 'n grembo al monte,
Ma quasi alla sua crosta, e al mar davante.
Añzi n' erano al Sol le vie già conte;
Ma con ferri e con funi un trarupante
Scheggion, calato in bocca dello speco,
Fatto l' avea sì tenebroso e cieco.

Nel colmo della vôlta apresi un foro
Donde a gomena avvinto un cesto pende,
Che di cibo e bevanda alcun ristoro
A chi geme in quel baratro discende.
Vi son vasi e sedil d' aspro lavoro,
Di strame un letto in un angol si stende;
E il suolo, sparso ancora d' umane ossa,
Mostra ch' altri già pianse in quella fossa.
» Ecco la stanza genïal, l' adorno
» Talamo, ei disse, e la fiorita mensa.
» Qui farai, perfidissima, soggiorno,
» Lieve vendetta alla mia furia immensa.
» Nè che per trarti di quest' ombre al giorno
» S' armi destra per te, confida o pensa;
» Chè qual rapita da improvvisa morte
» Diman tuo padre piangerà tua sorte ».

Come colomba da sparvier ghermita
Sente il fin de la vita,
Nè disciogliere si può dal diro artiglio;
Così sta la meschina
Tremante e sospirosa
A riguardar la bolgia dolorosa
In che convien che viva ella si chiuda.

Poi, d' ogni speme ignuda,
Senza far motto la gentil persona
Sovra un sasso abbandona.

Bieco la sguarda Ugo, e le volge il tergo,
Ed il ferreo cancel dietro si serra.
Ma pria d' abbandonarla al tetro albergo,
Amor che nel suo petto ancor fa guerra,
Lo sforza a rivoltarsi, a raddolcire
La voce ed a bandir le ingiurie e l' ire.
» A tempo ancor tu sei, vaga Isabella,
» Profferisci un accento, io ti perdono.
» E puoi soffrir che la sembianza bella,
» La forma in cui Amor pose il suo trono,
» Abbia a disfarsi a questa grotta in fondo,
» Mentre esser puoi di gioja e luce al mondo?
» Crudel ti sembro, ma crudel tu sei;
» Tu il sei che per amor mi rendi oltraggio:
» Deh! tempra il cor, fa paghi i voti miei,
» Nè sol tu rivedrai l' amabil raggio,
» Ma d' ogni donna cui Liguria accoglie
» Far, giuro, io prima la mia fida moglie ».

Con le candide braccia accolte al petto,
E gli sguardi confitti al suol pietroso,
Stava l' egra Isabella nell' aspetto
Di chi perde ogni speme di riposo:
Ma nell' udir que' sensi umani tanto,
Levò i begli occhi onde sgorgava il pianto.
La ferrea grata e la sinistra luce
Che la face sbatteva ad Ugo in volto,
E l' empia crudeltà che in lui traluce
Ad onta del parlar nel mel disciolto,
E il tradimento che ad Ansaldo ha fatto,
Lo rende a lei più orribile in quell' atto.
E dal ribrezzo e dal terror colpita,
Fugge ove l' antro a' sguardi suoi la invole;
Ivi smorta s' accoscia e sbigottita,
E più non ode il suon di sue parole:
Ma dal sordo romor de' passi intende
Ch' ei s' allontana e che la scala ascende.
Tutta è tenebre l'orrida caverna,
Tutta è spavento: prematura tomba
Ove l' ombra col dì più non s' alterna,
Sepoltura di vivi ove s' intomba
La più leggiadra ligure Donzella,
La sì cara ad Amor dolce Isabella.

Sopra un poggio non lungi a quel castello
Di monaci sorgeva una badía,
Dove ora sorge il ben dipinto ostello
D'un Sir ch'è speglio e fior di cortesía:
Scuopre i lidi ed il mar l'amena villa,
Dell'ospitalità sede tranquilla.

Nel sacro tempio è de' Lercari antico
Un tumulo: una bara ivi si posa,
E sul sasso si scrive: « Eterna pace
» Pregate a lei che d'Ugo fu la sposa ». —
Dalla bara ingannati i sacerdoti
Offron per Isabella incensi e voti.

L'alma città che il proprio mar corregge,
La perduta sospira inclita figlia;
Di morte odi biasmar la ferrea legge,
Nè miri alcun che asciutte abbia le ciglia.
Il vecchio padre con devoto esempio
Fa rinnovar le preci al proprio tempio.

* * * * * * * * * * * *

Nella segreta, d'ogni luce muta,
Par che notte palpabile s'eterni,
Nè le stagion che il Sol volge e trasmuta
Serban laggiù lor soliti governi:
Un sempre è il clima in quel sassoso speco,
Una la notte e l'aere grosso e cieco.

Tolta così del tempo ogni misura,
Ella i dì non distingue e i mesi e gli anni:
Ha per compagne l'ombre e la paura,
I singulti, le lagrime e gli affanni;
Nè romper que' silenzi altro suon senti
Fuor che il suon de' suoi flebili lamenti.
Ma cessano i lamenti, e nell' afflitta
Una pace purissima discende:
Suoi mali ella sostien ferma ed invitta,
Chè celeste uno scudo la difende;
Scudo che vince ogni battaglia ria,
Il santissimo nome di Maria.
Asperso ancora del materno latte
Il labbro d'Isabella appreso avea
Ad invocar quel nome onde disfatte
Fûr le potenze all' infernal valléa,
E cresciuto con gli anni era l'affetto
Verso il nome in eterno benedetto.
Ma poscia che nel carcer la meschina
Rinchiusa fu, con più devota mente
Si volse de' Celesti alla Reïna,
Lei supplicando sempre a noi clemente;
Lei madre e figlia dell' eterna Prole,
Vaga, lucida, eletta al par del Sole.

» Vergine Madre, figlia del tuo Figlio,
» Piena di grazia, senza macchia nata,
» Tu d' Adamo fornisti il lungo esiglio,
» Tu regni in ciel di stelle coronata;
» Tre volte santa, Vergin pura ed alma,
» Tu dai lena alle membra, e gioia all'alma ».
Così in lodar, così in pregar Maria
L' ore spendea la bella prigioniera:
Poi se vinta dal sonno s' addormía,
Le parea che di luce eterna e vera
Disfavillasse la sua carcer tetra
E suoni udisse come d' arpa e cetra.
E talor le apparìa l' empirea Diva
(O almen che le apparisse ella credea,
Mentre nel sonno la ragion captiva
I fantasmi dal ver mal discernea),
E scintillando quel beato riso
Che inonda di letizia il Paradiso,
» Soffri, sembrava dir, soffri e confida;
» Scritto han gli Angioli in cielo il giuramento
» Che nel mio nome, tu al mio nome fida
» Giurasti, e t' è cagion del rio tormento.
» Tu lo attenesti, e di sì bella fede,
» O ancella mia, ti renderò mercede ».

Di queste voci il sovrumano incanto
  Le facea nell' orecchio ancor melóde,
  Quando svegliossi, e lieta sciolse il canto
  Innalzator dell' amorosa lode
  All' Immortal che sì propizia suole
  Ascoltar degli oppressi le parole.
Ritta in piè, vôlta al Cielo ella pregava,
  Ma fu mestier che a terra ricadesse;
  Il suol orribilmente traballava,
  E la vôlta parea si scoscendesse.
  Ella al morir veggendosi vicina,
  Aspettava dell' antro la ruina.
L' aspettava imperterrita e gioiosa
  Come chi nel morir vede un conforto,
  Il termin d' una vita aspra e noiosa,
  Un dolce asilo, un riposato porto;
  E qual già scarca del corporeo velo,
  Co' puri affetti spazïava in cielo.
Ma il terreno i suoi balli a fren ritenne,
  Nè geminar la scossa si sentío;
  Ben ne dolse a Isabella che le penne
  Già dispiegava per unirsi a Dio,
  E parea si beasse in quella vista
  Che ognor più gaudio a chi ne gode acquista.

Come nocchier che il disïato lido
  Mira, e de' lunghi error si crede al fine,
  Se in alto il risospinge il vento infido
  Si duol d'andar per l'onde peregrine;
  Non altramente ad Isabella incresce
  Che il suo spirto da' lacci ancor non esce.
Ad altre ambasce forse il Ciel la serba
  Che vuol provar la sua costanza al tutto,
  Ond'ella possa in quell' etate acerba
  Coglier a pien di sue virtuti il frutto.—
  Pur nuovamente il suol vacilla e trema:
  Giunta ella spera ancor l'ora suprema.
Il nuovo crollo più del primo è forte:
  Vertiginoso orror tutta la investe:
  Ma quando par più le sovrasti morte,
  Ecco sparir le tenebre funeste,
  E del giorno che piega ad occidente
  L'allegra luce sfolgorar repente.
Chè il sasso, cui gli ordigni avean calato
  Ad otturar dello speco la bocca,
  Dal tremar della terra arrovesciato,
  Con gran fragor nel pelago trabocca.
  Mugge l'onda percossa, il ciel rimbomba,
  Ed entra il Sole nell' orribil tomba.

Mal soffrono il ferir del vivo raggio
  Le pupille dell'egra all'ombra usate;
  Si chiudon elle quasi a nuovo oltraggio,
  E i cari uffici lor niegano ingrate.
  L'aure olezzanti di fiorite prede
  Sente Isabella, e di rinascer crede.
Ma come il Sol fu sceso alla marina,
  E gli astri scintillàr nel firmamento,
  Ella affissar può in ciel la peregrina
  Luna che guida i bei corsier d'argento:
  E il senso del veder così l'appaga,
  Che d'allargar quanto può i guardi è vaga.
Ode il mar che si frange in sull'arena,
  E di mirarlo gran desío la punge:
  Ma l'altezza del foro il desír frena,
  Che tanto alto col capo ella non giunge:
  L'ampia fenestra, onde la luce entrava,
  Sorge otto piè dal piano della cava.
Ai rocchi che fan sporto ella s'aggrappa,
  E le giova la insolita fatica;
  Salita là, siede tra chiappa e chiappa,
  E nell'aperto sen l'auretta amica
  Riceve, e manda l'occhio sopra l'onda,
  E gode in riguardar la doppia sponda.

Il mar, la terra, il ciel contempla e ammira,
Le salubri e fresch' aure avida bee,
Gli odor quasi obblïati ella respira
Che scendono da i poggi e le vallée;
Il caro mormorío dell' onde ascolta,
E in estasi di gioia par sepolta.
A ridestarla un suon dal mar su viene,
Un suon di remi ond' è l' acqua divisa;
Là drizza i lumi, e un navicel che tiene
Il cammin verso il lido ella ravvisa;
Se non che mostra voler prender terra
Alquanto oltre lo scoglio che la serra.
Al dubbio raggio della luna scerne
I remator, se ben non gli affigure:
Balza il cor nelle latebre più interne
Al riveder di umane creature.
Iddio noi fece compagnevol gregge,
Natura adempie la divina legge.
Canta alcun sul naviglio. Amici venti,
Recate a lei la tenera armonía.
Ma indistinti lassù giungon gli accenti . . .
Pur finalmente questi sensi udía:
„Se morte in prima non ti chiude gli occhi,
„Non fia ch'altro mortal mie membra tocchi„ .—

» Eterno Sir! qual voce il cor m' ingombra!
» Chi suonar fa sull' onda i detti miei?
» È desso Ansaldo, ovver d' Ansaldo è l'ombra
» Che così canta? E chi, se tu non sei,
» Sapria que' sensi onde il gentil concetto
» Sortì finor sì doloroso effetto? »
S' appressa il legno, e ricomincia il canto
Che le note ripete in tuon più grave.
Figge ella gli occhi, e al temoniere accanto
Crede scorgere alcuno in sulla nave
Che al portamento ed alle svelte membra
Il sospirato Ansaldo le rassembra.
Arde ed agghiaccia, esulta e trema e geme,
Chieder soccorso, alto sclamar vorría;
Ma che l'oda il carnefice suo teme,
E la renda all' orribil tenebría.
Pur grida alfin: « Qua volgi, o Ansaldo, i rai;
» Isabella t' ascolta, e tu nol sai ».
La passïon che l' ange e la balestra,
Vince allora i suoi spirti. Ella cadría,
Ma un avanzo di vita l' ammaestra
A giù calarsi nella carcer ria;
E quivi tosto, disvenuta e smorta,
Trabocca al suol come persona morta.

Ben Ansaldo t'udía, bella captiva,
Ed echeggiar fea del tuo nome il lido;
Ma, lassa! insino a te, di sensi priva,
Invan salía del caro amante il grido.
Deh! possa il Ciel, vinto da tanta fede,
Guidarlo a trarti di quell'empia sede.

FINE DELLA QUINTA PARTE

PARTE SESTA

Chi mai sarà quel pescator mendico
Che il vitto (o il sembra almen) col fil pendente
Dalla povera canna si procaccia,
E siede al piè di quella rupe istessa
Ove Isabella in fondo all'antro geme?
Ansaldo egli è che le trapunte vesti
Cangiò col saio pescareccio; e l'amo
Gitta nell'onda e ne ritrae le prede,
Umíl non men, non men dimesso in vista
Che già nell'arme si vibrasse altero
Quando alla pugna procedea ne' campi
Di Palestina, e tremebonde i figli
Stringeano al sen le saracine madri.
Ei tratto tratto volge il capo, e guata;
Ma non ardisce errando îr per lo scoglio,
Chè de la sentinella il grave passo

Udito ha in sul cucuzzol de la rupe;
Ed i vepri, i lentischi, i cardi, i sassi
Fanno allo scoglio in cotal forma velo
Che la bocca de l' antro una ruïna
Sembra, e non altro, a chi dal basso guarda.
In tali angustie egli ricorre al canto,
E fa suonar di queste note il lido,
Mentre finge acconciar la lenza e l' esca.

Le labbra ha di corallo
La pescatrice mia, son perle i denti,
E come l' alba ha i crini d' ôr lucenti.
Nocchier non vide mai
Sorger dal mar notturno amica stella,
Che sia di lei più luminosa e bella.
O pescatrice mia, la terra e l'onda
Non han vaghezza più di te gioconda.
Ella tessea bei lacci
Con le sue chiome d'oro,
Prezïoso lavoro.
E pel tranquillo argento
Del liquido elemento
Correan guizzando i pesci vaghi e lieti
A dolce morte nelle dolci reti.

O pescatrice mia, dai pesci impara
  Quanto al tuo pescator sei dolce e cara.
Con la barchetta sua di frondi cinta
  Ella solcava l'onda cristallina,
  Da'bei raggi del Sol tutta dipinta,
  E dell' onde parea gentil reïna.
  A poppa Amor, a prora avea Fortuna;
  Il riso e i bei diletti
  Le volavano intorno e i casti affetti.
O pescatrice mia, se' pur vezzosa!
  T' ammira e t'ama ogni creata cosa.
Ahi lassa! il ciel s' imbruna,
  E subita tempesta
  Della terra e del mar turba la festa.
  Soffia Garbino, e reca
  Impetuösa un'onda
  Che la barchetta affonda.
O pescatrice mia, ben crudo è il vento
  Che non sente pietà del tuo lamento!
Muove le bianche braccia
  La bella pescatrice, e nuota, e regge
  Dell' acque a fior la scolorita faccia.
  Ma il flutto più la incalza e irato freme:
  Invan le forze estreme

Ella raccoglie, e contra il mar combatte
Opponendo a'suoi sdegni il sen di latte.
Inutile costanza!
Per la misera, ahi! più non v'è speranza.
O pescatrice mia, qual fiera sorte
A malgrado d'amor ti guida a morte?
Io giungo allor sul lido,
Io scorgo il suo periglio,
E solo dal mio cor prendo consiglio.
Gitto le reti, e scalzo
Nel sen dell' onde balzo,
E la procella sfido.
Amor mi regge, Amor m'appiana il flutto:
Salva la traggo alfin sul lido asciutto.
O pescatrice mia, sgombra il timore;
Veglia sopra i tuoi dì pietoso Amore.

Tacque e guardò verso la rupe. Oh vista
Soave a un tempo e lagrimosa e trista!
Tra i sassi e tra le spine
Splende un dorato crine,
Ma scarmigliato, incolto
Ed all'aure disciolto.
Come del Sole i rai

Ardon tuttora quegli amati rai;
Ma sparito dal volto è il bel vermiglio,
E nudo nudo vi campeggia il giglio.
Cadono a brani le sdrucite vesti,
E tanto sol ne avanza
Da far velame a' più pudichi membri.
Pur disfatta così, così tapina
Non so che di celeste ancor sfavilla
Nell' aria del bel viso,
Nel felice sorriso.
Degli spirti uno par che dopo un lungo
Purgar di colpe nel secondo regno,
Della gloria del ciel sia fatto degno.
Tremante di speranza e di paura
Le ignude braccia ella vêr lui distende,
Ma pur di favellar non s'assecura.
Egli quel gesto e quel silenzio intende,
Ed accenna che attende
Per liberarla che la notte sorga
A circondar con l' umid' ombre il mondo;
Taccia ella intanto, e torni all'antro in fondo.

* * * * * * * * * * * * *

* * * * * * * * * * * * *

Bruna bruna senza luna
Dalle squallide sue grotte
Sbuca fuor l'amica notte.
Torna al lido il Cavaliero,
Viengli a fianco il suo scudiero.
Marinieri ambo al sembiante
Volgon taciti le piante;
Poi la mano oprando e il piede
Poggian là 've l'antro siede;
L'antro carcer dira e nera
Dell'amabil prigioniera.
Chiaman basso: ella risponde
Dalle tenebre profonde.
Un fardel giù se le mette
Di campestri vesti schiette
Quai portare han per usanza
Nella valle di Polcévera
Le galanti forosette
Quando vanno a festa o a danza.
Ella i cenci da sè toglie,
Si rassetta in quelle spoglie,
Ed il semplice costume
Da lei prende grazia e lume;
Chè sebben la lunga e ria

Tenebrosa prigionia
Dalle guance sì vezzose
Messo in bando abbia le rose,
Pur ancor le cedería
Nel lottar di leggiadria
Qual più vaga e fresca e snella
Amorosa villanella
Or che ride primavera
Gîr tu vegga in bella schiera
Recitando il suo rosario
Di Savona al Santuario.

Esce Isabella fuor de l'antro orrendo
Con l'aïta d'Ansaldo e di Lanfranco;
Poi faticosamente discendendo
Tra spini e scheggie, tragge al lido il fianco.
Quivi dietro un pietron tra l'ombre ascosto
Stassi uno schifo: e'su vi salgon tosto.
In alto mar li trae l'umíl barchetta,
In alto mar con provvido consiglio,
Che là fermo in sull'áncore gli aspetta
E li raccoglie altro maggior naviglio.
Genuflessa Isabella in sulla prora
Il Ciel ringrazia ed umilmente adora.

Quindi a' dolci pensieri il fren lentando
Volge ad Ansaldo il disïato viso:
Ei diviene felice lei guardando,
Ed ella arde vèr lui di sì bel riso
Che più bel dopo l' orride tempeste
Mai non pinse le nubi arco celeste.

Da' latebrosi suoi ridotti uscendo
Nel più fitto suo vel parea si fosse
La notte consapevole ravvolta
Per dar agio allo scampo d' Isabella;
E che al medesmo effetto in grembo a Dori
Nascoso avesse la fraterna luce
Colei che in Delo di Latona nacque,
Del ciel notturno onor, che il carme argivo,
D' alte dottrine adombrator leggiadro,
Pudica finse, e d' un pastor pur vaga
A cui spesso scendea nel Latmio speco.
Ma poi ch' e' fur sopra il naviglio, sparve
Ogni nugol dal ciel che di fiammanti
Stelle rise ingemmato. L' argentino
Carro fuor trasse e lo slanciò per l' etra
La reïna de' monti e de le selve;
E i suoi raggi tremavano su l' acque

Increspate da lene venticello
Che a' naviganti i grati odor recava
Rapiti a' fiori de l'arancio e 'l cedro
Ne' giardini di Sestri. Un senso arcano
D' eterea voluttà si diffondea
Per l'alme, e Amor parea del mondo il sire.
Ah! s' egli avvien che un qualche fido amante,
Il qual sopra la cenere diletta
Sparga la notte e 'l dì lagrime amare
Nè serbi in lui le sue ragion la morte;
Se avvien ch' ei volga a queste carte gli occhi,
Fia ch' egl' intenda e intenda ei sol qual gioia,
Pari a quella che in cielo eterna ride,
Accendesse que' cor, tutti beati
Del ritrovarsi finalmente appresso
Dopo tanti perigli e lutti e pianti
Per quell' aure e quell' onde e quella notte.
A ritrarla non basta il canto mio,
Ben ch' ancor dell' idee calde d' affetto
Mi sia cortese Amor: Amor che accese
Per me la face nelle azzurre luci
Della Ligure Grazia; e disse: « Indarno
» Arderai per costei; pur ti fia dolce
» Bagnar d' inutil pianto il piè gentile,
» Tanto ella splende oltre il mortal costume ».

Narra Ansaldo all' amata le guerriere
E le servili sue vicende. Esulta
Ella nel campo al fianco suo; trafitta
Si sente a tergo dal fellon; raminga
Va nel servaggio; la fiorita valle,
L'uccisa belva, la fraterna tenda
Mira e s'allegra. Ma in udir che Ansaldo
A visitar venuto era la tomba
Ove credea ch'ella posasse, e come
Eletto avesse a quella tomba accanto
Amoroso romito i dì finire,
Così ardente un sospir trasse dal petto
Che in una col sospir l'alma pietosa
Prender sembrò verso le stelle il volo.
Lei poscia di sua storia richiedea
L' amante, ed ella con più parco labbro
Suoi casi rífería, suffusa in volto
Per verecondia di gentil colore.
Qual uom che co' mortali occhi vedesse
I divi aspetti, tal rimase Ansaldo
Quando imparò donde nascesse il lungo
Gemer nell' antro d' Isabella. Ei grida:
» Tu mi servasti il giuramento! Oh sorte
» Mille volte maggior d' ogni speranza!

„ Ah! tu dunque sei mia, tutta sei mia,
„ Per sempre mia! „. E a lei la man prendendo
Di caldissimi baci la coperse.
Più ratto dell' elettrica favilla
Di que' baci l' ardor corse per l' ossa
Ad Isabella. Un lagrimoso velo
Le sta su gli occhi, ma non più d' affanno
Sono ormai quelle lagrime. Possente
Oltre ogni dir la muove e turba Amore.
Alfin Virtù dall' estasi la trae,
Dall' estasi dolcissima, e nell' alma
Suonar le fa le giuste sue querele;
Ond' ella a sè la destra ritirando
E tergendosi i lumi, « Ove, dimanda,
„ Ove m' adduci? Vèr ponente il corso
„ Vôlto ha la nave. Qual consiglio regge
„ I tuoi pensier? „ — « Della Provenza tiene
„ Lo scettro un Sir gentile: alla sua Corte
„ N' andiam, rispose Ansaldo. Ovver m' addita
„ Qual più celato suol, qual più lontana
„ Terra t' è in grado, e là condurti io giuro.
„ Pur che teco io mi sia, non ha il deserto
„ Cocenti arene, e non ha ghiacci il polo:
„ Ogni landa con te m' è paradiso „. —

» Ma non rammenti (ella soggiunse, un grave
Viso assumendo) ch' io son d' Ugo moglie? »
—» Moglie! chi 'l dice? Ei col tradir t' ottenne.
» Vile! ma il suo fu d'un connubio l'ombra.
» Mai non legotti il rito, od egli ruppe
» Ogni legame con l' oprar suo fello.
» Il tradimento del ribaldo, il giuro
» Che m' attenesti, Amore, il carcer, tutto
» Mia ti fan, tutta mia, per sempre mia ».
—» Ansaldo! sacra t' era un dì la legge
» Che i Fedeli governa. In Orïente,
» Ove tinto anco è il suol del divin sangue,
» Forse imparasti ad obblïarla? In cielo
» È fermo il nodo che mi avvinse in terra,
» Nè sciorlo può se non Colui che tiene
» Della terra e del ciel l'eterne chiavi.
» Dal romano Pontefice tu impétra
» Lo scioglimento del mio tristo laccio.
» Di chi passa nell' Asia al santo acquisto
» Sai che in guardia egli ha i dritti: a lui tu pingi
» I miei dolori, la mia intatta salma,
» E qual nefando a te mi tolse inganno.
» Ei, che il può solo, avrà di noi mercede,
» E il santo rito stringerà nostr' alme
» Ch' eternamente ha già congiunte Amore.

» Me intanto rendi alla mia patria. Un sacro
» Chiostro m'accolga e mi difenda. Ancora
» Invïolato degli altar l'asilo
» In Genua egli è tra l'ire pazze e'l sangue
» Che d'ogni cittadin brutta le soglie.
» Nè a svellermi dal chiostro ei fia potente
» Ugo Lercaro che del popol teme,
» Nè il popol nostro teme altro che il tempio.
» Io là staromni ad aspettar qual torni
» Dall'Oracol di Roma il gran responso,
» E sarò tua consorte, o appiè dell'are
» Invocherò, fine al mio duol, la tomba ».
Geme, s'ange, sospira, si rammarca,
Pur obbedisce Ansaldo. Al patrio porto
Fa rigirar la prora. Le orgogliose
Torri ei rivede fra cui crebbe, e i cari
Tetti de'suoi parenti. Il buon Lanfranco
Guida Isabella al chiostro, ove Argentina,
De gli Spinoli nata, antica donna
Ed alle suore veneranda madre,
Lieta l'accoglie e la consola, e affida
Ch'Ugo invan tenteria di quinci trarla,
Intero avesse anco il poter che ormai
Gli vien di man togliendo il prode Oberto.

FINE DELLA SESTA PARTE

PARTE SETTIMA

Salve, o di Giano generosa figlia!
Onor d'Italia sempre, e un tempo orgoglio
Quando del saracin sangue vermiglia
Facevi l'onda al Cirno o al sardo scoglio;
O quando in ver l'Eussin vôlte le ciglia,
Di Bisanzio i signor tornavi al soglio;
Poi con gli abeti di ghirlande onusti
Pace imponevi agli atterriti Augusti.

Te nell'Iberia l'Arabo sconfitto,
Te il Tartaro dal Fasi rivería,
Del regno di Giudea te scudo invitto
Sul sepolcro di Cristo un re scolpía.
Nè di Cristo la Sposa il sen trafitto
Da' Cesari a te indarno unqua scopría.
Morte ai rei, scampo ai vinti eran tue vele,
Con gli stessi Infedeli anco fedele.

Ahi! rimembrano, oh pianto! itali scempi
Di Curzola gli allori e di Meloria;
Ma n'abbian l'onta i dispietati tempi,
E intatto splenda il fior della tua gloria.
È d'Italia destin che crudi ed empi
I fratei de' fratei cerchin vittoria,
E, di lor man, funesta s'appresenti
Scena di gaudio alle nemiche genti.
Ma tu, ligure Donna, ognor serbasti
L'itala fiamma ardente entro tue vene,
E all'avaro ladron l'ardir fiaccasti
Lastricando a cadaveri le arene.
A Lei che tua Reïna un dì nomasti,
A Lei che in ciel del ciel lo scettro tiene,
Anch'oggi il popol tuo scioglie devoto
De la santa vittoria il nobil voto.
Ligure Donna, a te negò Natura
De' campi il lusso e de' bei prati il riso.
Ma che non può chi a ben soffrir s'indura?
Fu il balzo aspro natío da te conquiso,
Per te la spica in sul ciglion matura,
Spira intorno a' tuoi poggi aura d'eliso,
E sì piena hai di fiori ogni tua sponda
Che i fior riflette ovunque giunge l'onda.

Per alzarti le logge, i templi e gli archi
Si sviscerâr di Luni le montagne;
Superati sè dissero i monarchi
Da l'auree stanze e l'opre eccelse e magne.
Qui i peregrin, di maraviglia carchi,
Miran quanto già osàr l'arti compagne,
Ma più pittura; chè ad Urbino sola
Cede ne' freschi tua vivace scuola.

Chi può ritrar di tue fanciulle i vivi
Occhi lucenti ed il leggiadro aspetto?
E i cari modi onestamente schivi
Ed il santo costume e il caldo affetto?
Doppia una fiamma par che il cor ne avvivi,
Vario sembra il disío, vario l'obbietto;
Ma le avvinca alla terra od erga al cielo,
Uno è amor che fa forza al gentil velo.

Dell' antico Nettunno antico figlio
Ligure disse dell'Iönia il canto,
Ed affrontar per l'onde ogni periglio
Del ligure nocchier perenne è vanto.
Ben fu dì che con l'armi e col consiglio
Regnò su' flutti, ogni altro scettro infranto;
Chè ciò che all'Océano è l'Inghilterra,
Fu Genua al mar che cinto è dalla terra.

Anzi dell' Océan che all' Indie mena,
  Vôlte al nascente Sol, vôlte al cadente,
  Cercar l' ignota via di mostri piena
  Osò il ligure ardir primieramente:
  Doria e Vivaldi, or voi rammenta appena
  A' posteri la fama sconoscente;
  Pur degni entrambo di più chiara tromba,
  O il mar vi desse o arcano suol la tomba.
Ma di Colombo chi l' ardir felice
  Trovator dell' aurifero emisfero
  Dirà qual merta, e l' alma vincitrice
  De' prischi errori e del nettunio impero?
  Oh! se alzar dalla tomba i rai ti lice,
  Guarda a que' lidi, o scopritor nocchiero,
  E vedrai con che amor là si rammenti
  Il tuo nome fra i popoli redenti.
Salve, altera città, città gentile,
  Cui già tante adornâr barbare spoglie!
  Così potessi con più degno stile
  Ogni pregio cantar che in te s' accoglie!
  Pur se non hai questi miei carmi a vile,
  Carmi ch' io scrissi in le tue liete soglie,
  Col disciolto sermon narrar l' istoria
  Forse oserò della naval tua gloria.

* * * * * * * * * * * *

Giovinetto eri allor, nè Pisa ancora
Sentito avea la tua feral percossa,
Inclito Oberto! Pur te già temea
La Fiesca gente, e 'l ghibellin rampollo
Rinverdiva per te. Dei Doria capo
Te reputava la città, che Ansaldo
Nel duro eterno ineccitabil sonno
Riposante credea. D' un avo istesso,
Non d' un istesso genitor discesi
Oberto e Ansaldo; quei minor di alcune
Estati; nell' ardir, nel generoso
Petto pari ambiduo. Con le marine
Vesti ignoto varcò le patrie vie
Ansaldo, e a Oberto venne. E nol conobbe
Oberto; un lustro scorso e d'Asia il Sole
Ed i travagli e le mentite spoglie
Fean quell' inganno. Egli nomossi, e i dolci
Baci iterârsi e i lunghi amplessi e i veri
Dimostramenti di secura fede.
Poi l' istoria dolente Ansaldo disse
E 'l lieto fin, la liberata donna,
Le speranze i disegni i voti e tutto.
Lo ascolta Oberto attentamente, e incresce
Al magnanimo cor che il ferro chiesto

A giudice non sia di tanta lite.
E qual buon cacciator contra il silvestre
Cinghial de' fieri alani il morso instíga,
Tal ei brama infiammar d' Ansaldo il petto
Queste movendo a lui voci sdegnose.

» Dove il valor, dov' è lo spirto antico
» Vendicator delle superbe offese?
» Così tôr vuoi la preda al tuo nemico?
» Con quest' arme tu scendi alle contese?
» E s' ella il corpo a te serbò pudíco
» Tutta fida all' amor che 'n pria l'accese,
» Impunito del gemino forfatto
» Fia scudo ad Ugo il marital contratto?
» Guerrier tu sei, e non ricorri al brando?
» E lasci in vita chi te volle estinto?
» Drizzar i torti pur giurasti quando
» Della cavalleria prendesti il cinto!
» Ed or ti basta, preci, doni oprando,
» Impetrar che il rio nodo sia disciuto,
» Mentre tu il puoi per più spedita strada
» Recidere col fil della tua spada?

Turbossi Ansaldo e replicò: « La guerra
» Vuoi ch' io raccenda entro le patrie mura,
» E in fiamme io torni la natal mia terra
» Che di sua pace ancor mal s' assecura?
» Questa mia man che nel ferir non erra
» Ben vendetta di lui m' offre sicura,
» Ma creder puoi che il petto sì gli vaglia
» Da venir meco a singolar battaglia? ».

Soggiunse Oberto: « E forse appelli pace
» Questo tacer dell' odio e dello sdegno
» Che avvampan dentro qual tartarea face
» Solo aspettando delle zuffe il segno?
» Pur se il grido di guerra alzar ti spiace,
» Altro cammin t' è aperto, io te lo insegno:
» Di Podestà col titolo e col merto
» Qui di Felsina venne e siede Alberto.

» Al suo foro tu vanne, ed Ugo accusa,
» Instando che sia tratto a vil supplizio.
» Se dar sentenza il Podestà ricusa,
» Tu dell' armi e di Dio chiedi il giudizio
» Qual per le leggi longobarde s' usa
» Ove del fallo certo manchi indizio.
» Ei vietarlo non può: l' acerbo fato
» D' Helìa così fra noi fu vendicato.

» Nè i Fieschi in che Lercaro or pon fidanza,
» Altera stirpe, ma non pro' di braccio,
» Di opporsi alla tenzone avran baldanza,
» Ei che al vederti il cor faran di ghiaccio.
» Se negasse Ugo entrar nell' aspra danza,
» Suoi giorni infame finiría col laccio;
» Contra la spada tua nel chiuso campo
» Al misfattor qual rimarrà più scampo? ».
Piace ad Ansaldo la proposta, e in petto
All' idea del certame il cor gli esulta;
Chè troppo reputavasi a dispetto
Lasciar giacesse sì grand' onta inulta.
Oberto intanto a notte entro il suo tetto
Convóca Doria e Spinoli a consulta,
E provveggon tra lor perchè negata
Non sia la pugna, o poi da alcun turbata.
Al risorger dell' alba, Ansaldo uscío
Con tutti i Doria che gli fean cortéo,
E lampeggiante dell' ardor natío
Alla volta n' andò di San Matteo.
Quivi invocò solennemente Iddio;
Poscia dell' armi sue vôlto al trofeo,
Esultante guerrier, da' sacri marmi
Spiccò feroce e rivestì quell' armi.

Stupía nel rivederlo il popol tutto
Che altra volta la morte ne avea pianto,
E voltando in letizia il prisco lutto
L' aure echeggiar facea di plausi e canto.
Brama ognun de' suoi casi essere instrutto,
Altero va chi più gl' incede accanto:
Così in mezzo alla calca e fra gli evviva
Al gran palagio del Comune arriva.

Dai nobili Massari circondato
E dai cinque Maestri della legge,
Ivi Alberto tien seggio, ed ogni piato,
Ogni nequizia giudica e corregge.
Ciascun anno all' ufficio e a quello stato
Nuovo Dottor, sempre stranier, s' elegge:
Ma cittadini son gli otto Massari
Che del Comune guardano i denari.

Rivolto al Podestà che ben lo accoglie
Il ligure crociato Cavaliero
Franco a un tempo e cortese il labbro scioglie
E per ordine tutto espone il vero.
Nè tace d' Isabella egli le doglie,
Ma svela in ogni parte ogni mistero:
Poi, giunto al fin, conchiude ardito e forte:
» Ugo Lercaro sia dannato a morte ».

Qual se due venti onde il Sol nasce o cade
Sorgon di contro e giostra fan su l' onde,
Fuggono i pesci per l' acquose strade,
E la procella il pelago confonde:
Qual se irato Aquilon sferza le biade
Mentre Austro sorge dalle avverse sponde;
Tal divisa agitata alto fremea
La genovese libera assemblea.
Chè non sol la grand' aula in sè chiudea
Quanti avean del Comune i primi uffici,
Ma gran popol raccolto ivi s' avea
Grato ai merti dei Doria o a' benefíci.
De' Fieschi ivi e Grimaldi pur traea
Ligio uno stuol, con altri d' Ugo amici.
Viene alfin Ugo stesso, e Ansaldo vede,
Quell' Ansaldo che spento aver si crede.
Siccome a' dì che 'l feüdal flagello
Di stupri e strazj e lutti il mondo empía,
Ne' notturni silenzj del castello
Sanguinoso uno spettro comparía
Che rompendo le leggi dell' avello
Il truce Sir con fredda man lambía,
Ed ei col viso bianco di spavento
Troppo tardi sentiva il pentimento:

Quasi a tal foggia trepido smarrito
  Rimase Ugo Lercaro a quella vista.
  Ma d'Ansaldo egli ha i detti estremi udito,
  E il terror dell'infamia ardir gli acquista.
  Bieco in volto s'avanza, e, alzando il dito,
  Mentre il furor fa velo all'alma trista,
  Grida: « Costui qua venne a calunniarmi;
  » La mia ragion difenderò con l'armi ». —
»Ricevi adunque di battaglia il gaggio, »
  Sclamava Ansaldo, e il guanto gli gittava;
  Ed Ugo il raccoglieva, e nel coraggio
  Non ceder punto al suo rival mostrava.
  Al Podestà ciascun poi fatto omaggio,
  D'assentir la battaglia lo pregava.
  Quei s'alzò, si segnò, sclamò: « Si faccia,
  » E che refulga il vero a Dio deh! piaccia ».
Poi che in tai detti profferito ha il lodo,
  Come il giudice suole in que' cimenti,
  Divisa il tempo e il loco, ordina il modo,
  E determina l'arme a' combattenti:
  Di non usar fattura, incanto o frodo
  Obbligarsi li fa con giuramenti;
  Scioglie alfin l'assemblea che si sparpaglia,
  Ansiosa della prossima battaglia.

FINE DELLA SETTIMA PARTE

PARTE OTTAVA

S' erge parato a bianco ed a vermiglio
Immenso palco in piazza di Sarzano:
Là siede il Podestà col suo Consiglio
E quanto ha la città d' alto e soprano.
Corre a veder dell' arme il gran periglio
Il popol tutto, e i tetti ingombra e il piano:
In mezzo della piazza è lo steccato
All' uopo della pugna apparecchiato.

Danno le trombe da' due lati il segno:
S' appresentano in piazza i combattenti,
Montati in su destrier che han l' aure a sdegno,
Ravvolti in vestimenta alme e lucenti.
Dello steccato abbattono il ritegno
I giudici del campo, e in brevi accenti
Rammentano le leggi in cui prescritto
A' due guerrier fu il singolar conflitto.

Combatta a piè col capo e 'l petto ignudo
Ciascun di lor, nè piastra porti o maglia;
Abbia la buona spada, abbia lo scudo,
Nè con altr' arme venga alla battaglia.
Chi perdente uscirà dal fiero ludo
Con la sua testa pagherà la taglia;
Chè il giudicio di Dio mostra chi mente,
E distingue il fellon dall' innocente.

Smontâr di sella e in guardia agli scudieri
Diéro i cavalli e le pompose vesti;
Poi l' accordo giuraro i Cavalieri,
E vennero all' affronto agili e presti.
Or vibran forti i colpi ed or leggieri,
Or premon gravi, or si ritraggon lesti:
Più sperto è Ansaldo, ed Ugo è più gagliardo;
Ma più snello è colui, questi è più tardo.

Di buona tempra ha il traditor la spada,
Ma il damasceno acciaro ha il guerrier pio.
D' Ansaldo al petto Ugo cercò la strada,
Ma vano il colpo in sullo scudo uscío:
Vuol Ansaldo provar se meglio cada
Il suo ferro in sul capo di quel rio,
Ed il fendente è tal che invan la fronte
Difeso ad Ugo avria l' elmo d'Almonte.

Quei sente la ruina, e col suo brando
Vuol rattener l' orribile percossa;
Cala il ferro d' Ansaldo fulminando,
Nè quel d' Ugo sostien la fiera scossa.
Volò in pezzi l' acciaro alto suonando,
Pur la terra non fe' di sangue rossa
Il traditor, che declinò la testa;
Ma senza spada, segno ai colpi, resta.
Era vinto il conflitto se fería
Ansaldo allor d' Ugo l' inerme petto,
Ed era vinto ancor se prefería
Del giudicio di Dio mostrar l' effetto.
Ma non men che in prodezza, in cortesìa
Esser gli piacque cavalier perfetto;
La punta dell' acciaro abbassa a terra,
E dice : « Tregua abbia per or la guerra.
» D' un' altra spada ti provvedi; io sdegno
» Contra te disarmato usar vendetta ».
Ma in Ugo più feroce arde il disdegno,
Vil fellonía la speme in cor gli alletta.
Spergiurato l' accordo avea l' indegno,
Che un pugnal dentro il cingolo ricetta;
Onde l' atto gentil messo a profitto,
Purchè vinca non cura onta e delitto.

Gitta l' elsa, e col volto umíle e inchino
Par che s' accinga a dimandar mercede;
Quindi a un tratto qual rabido mastino
O qual serpe cui presse incauto piede,
Contro di lui si scaglia a capo chino
Ed il pugnal piantargli in seno ha fede.
Ben Ansaldo al suo fine allor giungea,
Se il guardo men, se il piè men pronto avea.

Ratto come di Giove il folgor tuona
Due braccia indietro ei si lanciò d' un salto,
E col ferro coperse la persona.
Quei dall' impeto tratto dell' assalto
Sopra quel ferro tutto s' abbandona
Com' onda che precipiti dall' alto.
Gli entra il ferro nel petto e al tergo gli esce,
Ei cade, e gli urli e le bestemmie mesce.

E minacciando ancor con torva faccia,
» Superbo, non godrai di tua vittoria »
Sembra dir, ma vien meno la minaccia
In una con lo spirto e con la boria.
Morte lo stringe fra sue fredde braccia,
E qui finir pur ne dovria l' istoria:
Ma forse v' ha congiura ch' anco estinto
Del vincitor pigli vendetta il vinto.

S' alzò un grido di gioja intra le genti
Che la gloria d' Ansaldo al ciel leváro,
E i giudici del campo anch' ei plaudenti
Al Podestà dinanzi lo menáro,
Il qual con iterati abbracciamenti
Mostra quanto lo pregj e l' abbia caro. —
Ma in quel mezzo ecco ognun drizzar le ciglia
Ad improvvisa e strana maraviglia.

Perchè 'n sul campanile che torreggia
Colà vicin, s' alza un' insegna nera,
Che ben tre volte a destra e a manca ondeggia,
Qual meteora funesta in bruna sera;
Poscia sparisce, senza ch' uom si veggia
O regger l' asta o muover la bandiera.
Crede la plebe sia lo Spirto inferno
Che d' Ugo l' alma tragga al pianto eterno.

Ma il Podestà, spirto sottil, ch' estíma
Ciò sia di qualche orribil trama il cenno,
Dice ad Ansaldo in basso tuon: « Se prima
» Giovò l' ardire, ed or ti giovi il senno.
» Troppo scarso ho il poter ond' io reprima
» Le insidie di color che odiar ti denno,
» Perchè in Ugo tu hai morto il lor sostegno,
» E covan contra i Doria antiquo sdegno ».

* * * * * * * * * * * * *

Piegava il dì verso occidente quando
Alla folla che ognor plaude a chi vince,
Ed a' suoi e agli amici alfin può torsi
Ansaldo. — Ei d' Isabella era pensoso,
Non di sè stesso. Per solinga via
Fuor della cerchia antica al poggio ascende
Che dall' aere salubre il nome ha tratto.
Là siede il chiostro ove sua stanza elesse
Isabella. A vantar la pugna e i forti
Colpi e i perigli e la vittoria e i plausi
Non vien ei già. Lo tira ivi un secreto
Presentimento di novelle ambasce.
D' Argentina ei dimanda alla custode. —
A un altro chiostro fu traslata il giorno
Innanti.—«Ed Isabella?—È inferma e dorme».—
» Ch' io la vegga è mestier.—Oltre la soglia
» Portar non lice ad uom profano il piede,
» Nè al luogo ove alle suore si favella,
» Ella scendere or può ».—Che non si vince
Coi preghi, con le lagrime, con l' oro?
Dalle altre celle segregata giace
La cameretta d' Isabella: ad essa
Mette un andito lugubre e romito,
Ove monaca mai non volge il passo.

Cede l' usciera, e lei d' Ansaldo vince
Sola pietà, poichè suoi don ricusa.
Ella, ottenuta del segreto fede,
A quella stanza lo accompagna e parte. —
Era l' uscio socchiuso; ei l' apre ed entra
Col piè sospeso: il cor gli trema e balza.
Mandava il Sol cadente i raggi estremi,
Come per dir alla Natura addio,
E que' raggi ferivano ne' pinti
Vetri della fenestra. Uno vermiglio
Era de' vetri: la dorata luce
Si colorava, là passando, in rosa,
E sul volto a Isabella indi cadea.
Addormentata con le rose in volto
Ella quindi apparía. L' ignudo braccio,
Bianco qual neve, le pendea dal letto. —
Quel sonno celestial turbar non osa
Ansaldo, ed il ginocchio al suol curvando,
Liba col bacio la distesa mano. —
Oh ciel! di gelo è quella man, di gelo
È il braccio!...Ei s'alza e guarda. Il Sol nell'onda
È sceso, nè i suoi raggi in rosso tinti
Più fingon della vita i color vaghi
Su quel sembiante. Egli la tocca e chiama,

La riscuote e richiama. Ah indarno, indarno!
Pallide son le labbra, nè più l'aure
Ricevono e rimandano. Tacente
È il polso, e copre eterno bujo gli occhi
Onde uscían già d'amor lampi e faville.
È morta! è morta!... E, ahi! misera, in che punto! —
Morir quando al soffrir pon fin la morte,
Non è sciagura; ma un mutar d'albergo,
Un cangiar certo il mal col bene incerto.
Ma quando amor, ma quando gioia ride
Ne' verdi anni che un ben son per sè stessi,
E appunto allor che dopo lunghi affanni
Della felicità l'iride appare . . .
Oh! chi non raccapriccia al rio pensiero!
Pur, chi muor si rammarca in quell'istante,
E quell'istante è lungi già. Chi vive
Ed ama e mira la diletta spoglia
Esanime giacer, pallida, esangue...
Questo è dolor che vince ogni dolore.
Pianger chi muor è ipocrit'uso in molti;
E molti passan d'esta vita, e ignoto
Lor è qual duol può l'altrui morte addurre
In chi vive d'affetti. — Esule un figlio
Avea compagna a' suoi dolor la madre

Nella terra straniera. Ella discende
Nell' avaro sepolcro. — Un fido sposo
Perde la cara moglie il terzo giorno
Da che l' ha fatto avventuroso padre,
E sì bella nel talamo fecondo,
Sì giuliva giacea dopo il materno
Travaglio!... Oh allora allor che sia la morte
E l' eloquenza con che parla all' alma
Ben si conosce.—Un freddo orrore, un tristo
Singhiozzo, un' empia rincrescevol cosa
È sol la morte a chi non vede in ella
Che il sozzo sfacimento della spoglia,
E non quell' alma che di là si parte
Per seguir ad amarvi anche nel cielo. —
Morta è Isabella!...Donde e come e quando?...
Poche ore pria ... di velen forse ... Il nero
Vessillo adunque trasmetteva il cenno
Della sua morte a vendicar l' estinto! —
Chi fu l' autor del veneficio ? — S' abbia
Ugo l' onor del reo concetto: almeno
Havvi, e sconcia pur sia, scusa al delitto
Nella tempesta de' suoi crudi affetti. —
Ma chi il commise freddamente!...Oh! copra
Copra eterno segreto il gran misfatto,

E lo ignori la terra, onde non scenda
Sopra i nepoti eredità di colpe
E di vendette. — Egli alla fredda bocca
Con la bocca aderiva, e il proprio spirto
Trasfondere tentava delirando
Nel petto senza vita. Ogni altra idea
Da lui s' invola. Il ciel, sè stesso obblía,
E l' universo più non gli appresenta
Che un arido deserto e un corpo estinto.
Riede in quel mezzo la custode: a forza
Convien lo tolga a quell' amplesso. Svelto
Di quinci, ei come un pargolo si lascia
Fuor del chiostro condurre. Per la via
Cala del poggio, e di sognar gli è avviso,
E un sogno estíma di quel dì gli eventi,
E fra l' ombre notturne erra sembiante
A fantasma sbucato da' sepolcri.
Ahi caduche degli uomini speranze!
Misere sorti! son poch' ore appena,
Vincitor egli uscía dal fier cimento,
E giustamente si sgombrava il varco
Al talamo bramato. Or che gli avanza?
Morte ha rapito quanto amava in terra,
Quanto sperava... Suo malgrado ei vive!...

Cangian le sorti di sua Patria: vince
La parte popolar, nemica a' grandi,
Del giogo stanca. A lui che importa? Un lustro
E un altro scorre, poscia Oberto prende
Il fren della sua terra. Ov' eri, Ansaldo,
In que' dì? Tu per selve e monti erravi
Ove la Trebbia, ove la Scrivia nasce,
E un sol pensiero t'ingombrava l'alma,
Il pensier d' Isabella. Amor sì invitto
E sì candida fede, ah ben mertava
Miglior destin! Ma chi mai vide in terra
Ir d'accordo fra lor Merto e Fortuna,
Non che col Merto e la Fortuna Amore?

FINE DELL'OTTAVA ED ULTIMA PARTE

NOTE

Nota I

COME NASCESSE L'IDEA DI QUESTO RACCONTO

Venne alle mani dell' Autore una copia dell' operetta alquanto rara, intitolata: Di Uberto Foglietta, *della Repubblica di Genova, libri due, Roma, per Ant. Blado* 1559. Questa copia, tutta postillata in margine, ha in fondo alcune carte vergate dello stesso carattere delle postille. Le postille, spiranti violenta ira contra i nemici del color popolare, mostrano a più d' un segno essere state scritte poco prima delle commozioni del 1575. Le carte in fondo contengono la nuda esposizione dei fatti sopra i quali è fondato il Romanzo.

Che fede si dee porgere alla narrazione dell' ignoto postillatore? La severa Critica risponde, nessuna; perchè chi scrisse nel secolo decimosesto non rende buona testimonianza per un avvenimento del decimoterzo.

Non pertanto lo Scrittore delle postille può aver attinto a fonti sincere. Egli si chiarisce profondo conoscitore della Storia patria. E per quanto spetta al silenzio degli Annali di Genova, si legga ciò che ne dice all' anno 1257 lo stesso Foglietta nelle sue *Istorie*.

Fermiamoci, e conchiuda il Lettore. Ma se l' istoria richiede il vero anche inverisimile, il romanzo s' appaga del verisimile anche non vero. Ciò che importa avvertire è che il fatto, o reale o ideale egli siasi, non turba punto l' istoria di Genova. E possa questo

chiarimento bastare a' Critici, i quali giustamente accusano i Romanzieri di adulterare l' istoria.

L' avvenimento s' aggira intorno alla metà del tredicesimo secolo. Quanto alla pittura dello stato della Città, e delle fazioni che la corrompevano, essa è conforme alla verità istorica: se non che l' Autore ha eletto di ritrarre in generale il secolo decimoterzo, anzi che uno od alcuni anni di quel secolo.

Nota II

IDEA GENERALE DELLA STORIA DI GENOVA

DAL 1100 AL 1797

Genova, vendicatasi in libertà dopo l' estinzione dei Re d' Italia del sangue Carolino, prese a reggersi con magistrati eletti per liberi partiti, i quali ebbero nome di Consoli. Senza immergerci nelle tenebre anteriori agli Annali del Caffaro, noi abbiamo l' elenco autentico de' Consoli dal 1099 al 1190.

Rimangono tuttora in Genova alcune lapidi Consolari. Una di esse giace sotto il grand' arco della porta di Vacca. Le smisurate pietre, diligentemente scarpellate e sovrapposte quasi al modo romano; la romana opera della cerchia antica sì rapidamente edificata per far argine al primo Federico, ed il pensiero delle ammirande imprese de' Genovesi sotto quel santo governo, tengono sospesa e maravigliata la mente del peregrino che legge le semplici parole scolpite sopra quel sasso.

Cresciuta la Città in potenza ed in ricchezza, na-

cquero le pratiche e le contese de' cittadini che ambivano il Consolato; nè sempre si tranquillavano senza spargimento di sangue. Per tor via le ambizioni e divisioni, s' introdusse una nuova forma di reggimento, col far Capo dello Stato un Podestà forestiero, al quale si diedero per aggiunti otto cittadini. Questo ripiego, usato da vari Comuni d' Italia in quelle età, non era privo di politico accorgimento. Un semplice dottore, per lo più di Lombardia, investito del sovrano potere pel solo spazio di un anno in una città ove non aveva aderenze, era potente ad operare il bene, impotente a fondar la tirannide. Il meglio de' cittadini si stringeva a lui, s' egli divisava imprese giovevoli al Comune: non una voce s' alzava, non una spada si sguainava a difenderlo, s' egli prevaricava, o turbava le leggi.

Fiorì il governo de' Podestà con brevi interrompimenti sino all' anno 1270, in cui due cittadini (Oberto Spinola e Oberto Doria) si usurparono il potere col titolo di Capitani della Libertà: poscia tra vari sperimenti di governi popolari, or più larghi or più stretti, si venne all' anno 1339, nel quale cominciarono i Dogi perpetui.

Dogi perpetui! L' epiteto sembra una derisione. E veramente la legge fermava che l' eletto Doge avesse a vita l' autorità. Ma le fazioni ragionavano diversamente, ed un semplice sguardo dato al catalogo di que' Dogi ne mostra che alcuni non durarono che pochi giorni, altri che poche ore nella carica, e che sino a quattro Dogi vennero eletti in un anno solo. I due secoli del Dogato perpetuo non ci appresentano che un continuo combattimento tra gli Adorni e i Fregosi. Gli esclusi dal comando poteano sempre dire, come già l' esule Vi-

sconte al messo di quel della Torre: « Io tornerò quando i tuoi peccati avranno superato i miei ». Non pertanto e la Casa Fregosa e l'Adorna produssero uomini di eccellente merito, ed anche cittadini tenerissimi della Patria loro.

Ai Dogi perpetui succedettero i Dogi biennali, instituiti nel 1528 per opera o consiglio di Andrea Doria, padre della Patria, eterno splendore di Genova, ornamento dell'umana progenie. Durarono i Dogi biennali sino allo spegnimento della Repubblica.

Ma nello spazio di tempo che corse dal 1311 al 1528, l'ira delle fazioni, ed i mali che ne derivarono, ridussero sovente la città al misero partito di ricoverarsi sotto l'altrui signoria. Così nel 1311 si diede all'imperatore Arrigo, nel 1318 al pontefice Giovanni XXII ed al re Roberto di Napoli; quindi più volte ai Visconti ed agli Sforza signori di Milano, ed ai Re di Francia. Ma ogni volta che tornava la concordia nell'animo de' cittadini, e' si liberavano dalla soggezione e si rimettevano in libertà per ricominciare a contender fra loro.

I secoli eroici della Storia di Genova sono certamente i tre primi dopo il mille. In essi, i Genovesi cacciarono i Saracini dalle isole e dai lidi dei nostri mari; acquistarono la Corsica e parte della Sardegna; furono il validissimo aiuto de' Latini guerreggianti nell'Asia sotto l'insegna della Croce: espugnarono due forti e doviziose città sopra i Mari di Spagna; non si piegarono alle minacce del primo Federico, e ributtarono le armi del secondo; soccorsero i Pontefici; fondarono le ricche loro colonie nell'Asia Minore, nella Romania, nel Mar Nero; atterrarono le forze dell'emula Pi-

sa; ruppero i Veneziani, e quasi ottennero l'imperio di tutto il Mare Mediterraneo.

L' ardire ed il senno ne' combattimenti navali veramente non venne mai meno negli abitatori della Liguria marittima. E quali e' furono sopra Sardegna (1283), alla Meloria (1284), a Curzola (1298), nello stretto di Costantinopoli (1352), all'isola di Sapienza (1352), a Pola (1389), a San Bonifacio (1421), all'isola di Ponza (1475), nel golfo di Salerno (1528), tali e'ricomparvero a questi giorni sotto le mura di Tripoli. Ma le fazioni intestine e le signorie straniere, tristo loro prodotto, straziarono il seno della Città. La scoperta del passaggio all' India navigando intorno all' Africa, e quella dell' America, trasportarono il commercio e quindi la potenza marittima alle nazioni stanziate sulle coste dell' Oceano. Ed i Turchi, espugnata Costantinopoli, si impossessarono delle colonie e ruinarono i fondachi dei Genovesi in Levante. Laonde in sul finire del secolo decimoquinto assai in basso era caduta la fortuna di Genova; e se questa Città poi risorse in ricchezza, traendo a sè i tesori dell' America coll' accorta sua aderenza alla Spagna de' cui traffichi si procacciò quasi intero il maneggio, ella mai più non risorse, come Repubblica, in grandezza e potenza navale.

Le fazioni divisero e contaminarono Genova più che non qualunque altra città dell' istoria moderna. Gli stessi turbamenti operati dall' ira delle parti in Firenze, paiono un riposo a petto di quelli di Genova. Ad involgere di oscurità l' istoria delle Sette genovesi contribuiscono i vari nomi che prendevano i Settatori; Rampini e Mascherati, Guelfi e Ghibellini, Nobili e Popolari, Bianchi e Neri, Adorni e Fregosi, e questi

nomi spesso mescolati insieme e confusi. Ma sotto i vari nomi ed i colori diversi, uno fu sempre lo scopo delle fazioni in Genova, quello di aver la preminenza nella Patria loro. Questo filo dee reggere il Leggitore delle istorie genovesi, perchè nè i Guelfi ebbero mai nell' animo di dar la città al Papa, nè i Ghibellini all' Imperatore, nè gli Adorni e i Fregosi ai Duchi di Milano ed ai Re di Francia, benchè per le contenzioni loro quest' effetto nascesse talvolta.

Un cenno sopra l' istoria delle fazioni genovesi, anteriori all' instituzione della dignità ducale, o sia all' anno 1339, sarà l' argomento di un' altra postilla.

Nota III

Isabella in sull' ignudo
Petto scrisse il Cavalier.

È nota l' usanza marinaresca di segnare le braccia in modo indelebile con cifre e figure per lo più sacre, e talora amorose. In un romanzo provenzale del tredicesimo secolo si legge che ogni buon cavaliero dovea incidere di tal guisa sul proprio petto il nome della Dama de' suoi pensieri.

Nota IV

Nè l' amor che lo percuote
Tempo o fato spegnerà.

Me vero primum dulces ante omnia Musae
Quarum sacra fero ingenti perculsus *amore*
Accipiant. — Virgilio.

Nota V

Ecco i lidi, i lidi santi ec..

« Nella gloriosa spedizione per l'acquisto di Terra Santa, accorrendo primi fra' principi d' Italia i Genovesi, così persuasi dal Papa per suo legato espresso, con otto potentissime armate loro, si segnalarono in maniera che furono, sì per lo valore, sì per le torri e macchine murali, principalissima cagione dell' acquisto di quel sacro Regno. Del qual Regno poi assicurarono con le armi il possesso a Balduino; e questo Re, volendo far eterna la memoria de' loro servigi, scrisse a lettere d' oro sopra lo stesso sepolcro di Cristo *Praepotens Genuensium Praesidium* ». — Fed. Federici, *Lettera allo* Scioppio, *Genova* 1641.

Il privilegio conceduto dal re Baldovino a' Genovesi, e ricopiato dall' originale dell' archivio per lo stesso Federici, è gloriosissimo monumento del loro valore.

Anno ab incarnatione Domini 1105 *septimo kalendas Iunii, praesidente Hierosolimitanae Ecclesiae Domino Deiberto Patriarca, regnante Balduino, traddidit Dominus civitatem Acon per manus suorum servorum Ianuensium suo glorioso sepulcro, qui in exercitu Francorum primi venientes, viriliter praefuerunt in acquisitione Hierusalem Antiochiae et Laudiceae ac Tortosae; Solinum autem, Gibellum, Caesaream et Assur per se ceperunt, et Hierosolimitano imperio addiderunt. Huic igitur tam gloriosae genti Balduinus rex invictissimus dedit in Hierusalem vicum unum perpetuo jure possidendum, in Ioppe autem alium, tertiam vero partem tam Cesareae et Assur quam Ac- et Gibellum in totum liberae (sic) dimisit.*

Molte nobili cose pur operarono i Genovesi a vantaggio di quasi tutte le successive Crociate, come si può vedere nel *Genio ligure* del Veneroso che ha raccolte le varie testimonianze.

Il passaggio in Palestina, accennato nel Romanzo, coincide con quello di Luigi IX, così raccontato dal Giustiniano:

(Anno 1246)

« Il re di Francia (Luigi IX) mandò una solenne ambasceria alla Comunità (di Genova), domandando di volere assoldare navi e galere per il passaggio di Terra Santa. E, poi che fu deliberato in Consiglio di compiacere al Re, fu mandato Gugliemo di Varagine, cancelliere del Comune, a negoziare con Sua Maestà. Il Re assoldò sedici navi per competente prezzo, ed elesse per almiranti della sua armata Ugone Lercaro e Giacobo di Levanto, come che si confidasse più dell' affare de' Genovesi in questa impresa, che di qualunque altra nazione ».

(Anno 1248)

« E in la città si attendeva all' espedizione delle navi che s' erano promesse a Lodovico re di Francia, per il passaggio di *Hierusalem* ».

(Anno 1249)

« Il re Lodovico di Francia, con le navi e le galere de' Genovesi, passò in Egitto, ed espose l' esercito in terra, non ostante la gran resistenza degl' Infedeli. I quali, per timore dell' assedio, abbandonarono la città di Damiata, che pervenne in mano del Re, piena di vettovaglie e d' arme. E, poi alquanto tempo, andò il Re a mettere campo al Cairo, e fu rotto preso insieme con i fratelli e con la maggior parte

del campo, e stette prigione diciannove giorni. Tra questo tempo morì il Soldano, ed il Re con i suoi si riscattò per centomila marchi d' argento, e fu portato con i navigli de' Genovesi in la città di Accon (*S. Giovanni d'Acri*). Nella quale stette due anni, e fece molte buone opere in utilità de' Cristiani, e spese una gran quantità del suo tesoro per mantenere i Cristiani in quelli paesi . . . Questo è quel re Lodovico, il qual poi per le sue buone opere fu ascritto nel numero dei Santi ». — *Annali di Genova di* Ag. Giustiniano.

Narra il Pansa nella *Vita d' Innocenzo IV* che molti Genovesi si posero ad ordine con lor proprie galee per seguir il Re di Francia a quell' impresa.

Nota VI

Egli è un Doria, stirpe nata
A' trionfi ed agli allòr.

Un gravissimo Scrittore, ragionando dei Doria, dice che l' Italia si gloria di aver prodotto questa schiatta di eroi. Nessuna famiglia, in verun tempo, ed appresso veruna nazione, si adornò di tanti vittoriosi ammiragli. Oberto Doria abbattè per sempre la potenza di Pisa, Lamba con 78 galee ne sconfisse 96 veneziane, Filippo espugnò Tripoli in Barberia, Luciano vinse nell' Adriatico il famoso Vettor Pisani, Filippino nel golfo di Salerno ruppe l' armata di Carlo V.

Ma un Doria da paragonarsi agli eroi di Plutarco, è Pagano. Egli accettò nello stretto di Costantinopoli la battaglia offertagli dai Veneziani, dai Catalani, dai Greci, collegati insieme e maggiori di forze. Aveva contrarj i venti, contrarie le onde; ma sapeva che van-

taggio gli dessero la corrente che vien dall' Eussino, l' esperienza, l' audacia, la fiducia de' suoi marinai:

Ei del mare conobbe le correnti :
Vinse i nemici, e vinse l' onde e i venti.

Un' altra volta, Genova, afflitta da una rotta navale, affidò a Pagano le sue armi e le sue speranze. Egli navigò in traccia de' nemici; li superò nel golfo dell' antica Messene, e ritornossene alle patrie rive, trascinando alla poppa della sua capitana il grande stendardo di San Marco preso in battaglia. Quest' uomo, fregiato di tutte virtù, il quale con tante spoglie aveva arricchito la sua Patria, non lasciò di che pagare le sue esequie. La Repubblica le fece fare a proprie spese, ed ordinò che sulla sua tomba si scrivesse *due volte trionfatore.*

Nondimeno sì bei nomi ed altri che si tralasciano per brevità, vengono quasi ecclissati dal nome di Andrea. Egli non solo fu glorioso ammiraglio, ma fu propriamente un potentato marittimo. Le sorti navali della Spagna e della Francia piegarono successivamente dal lato ov' egli mise il suo pondo. Che venerazione non induce il vedere quest' Eroe, in età di ottantasette anni, prendere nel tempio di San Lorenzo il vessillo della Repubblica dalle mani del Doge, ed andare in Corsica a combattere per la sua Patria; per quella Patria a cui egli avea ridonata la libertà, ed a cui avea potuto e non avea voluto comandare da principe?

L' Ariosto gli ha consacrato i seguenti nobilissimi versi :

Questo è quel Doria che fa dai Pirati
Sicuro il vostro mar per tutti i lati.

Non fu Pompeio a par di costui degno,
Se ben vinse e cacciò tutti i Corsari;
Però che quelli al più possente regno
Che fosse mai, non poteano esser pari:
Ma questo Doria sol col proprio ingegno
E proprie forze purgherà quei mari;
Sì che da Calpe al Nilo, ovunque s'oda
Il nome suo, tremar veggio ogni proda.
Sotto la fede entrar, sotto la scorta
Di questo Capitan, di ch'io ti parlo,
Veggio in Italia, ove da lui la porta
Gli sarà aperta, a la corona Carlo:
Veggio che il premio che di ciò riporta
Non tien per sè, ma fa a la Patria darlo:
Con preghi ottien che in libertà la metta,
Dove altri a sè l'avrìa forse soggetta.
Questa pietà ch'egli a la Patria mostra,
È degna di più onor d'ogni battaglia,
Che in Francia in Spagna o nella terra vostra
Vincesse Giulio o in Africa o in Tessaglia;
Nè il grande Ottavio, nè chi seco giostra
Di par, Antonio, in più onoranza saglia
Pei gesti suoi; chè ogni lor laude ammorza
L'aver usato a la lor Patria forza.
Questi ed ogn'altro che la Patria tenta
Di libera far serva, s'arrossisca;
Nè, dove il nome di Andrea Doria senta,
Di levar gli occhi in viso d'uomo ardisca.

A tante lodi di Andrea Doria, s'aggiunge quella di aver fatto fiorire i buoni studi e le arti liberali nella sua Patria.

Tra le origini della famosa congiura del Conte Gian Luigi de' Fieschi contra Andrea e Giannettino Doria, vuolsi notare l' antica ed ereditaria rivalità delle due Famiglie.

Nota VII

Lui bandì la Patria ingrata
Cui struggea civil furor.

Le parti imperiale e papale misero radice in Italia al tempo delle imprese di Federico Barbarossa contra i Comuni lombardi. Ma egli fu nelle lunghe discordie fra il secondo Federico ed i sovrani Pontefici, che sen dilatarono i mali semi, e portarono i funesti lor frutti. Ghibellini si chiamarono gli aderenti all' Imperatore, Guelfi gli aderenti al Papa; infauste denominazioni venute di Germania, le quali oltre ogni credere contribuirono a partire e contaminare l' Italia. In Genova i Ghibellini ebbero da prima nome di Mascherati, forse perchè in una Città ove il popolo era d' umor papale, gli aderenti all' Imperio mascheravano i loro disegni: i Guelfi si nominarono Rampini, nè dagli storici si raccoglie il perchè. Poco poi, Mascherati e Rampini presero il nome di Ghibellini e Guelfi, comune al rimanente d' Italia.

La prima importante commozione recata alla Città da queste fazioni fu nel 1241. Restarono perdenti i Mascherati o Ghibellini: tre Doria, uno Spinola, e parecchi altri principali cittadini andarono in esilio; ove, chiaritisi apertamente per Federico, con gli ajuti di lui e degli altri Ghibellini d' Italia, presero ad infestare e tribolar la Città. Salì in quel mezzo (1243)

al trono pontificio Innocenzo IV sì avverso a Federico, il quale coll' abbattere la potenza papale volea farsi strada all' imperio d' Italia. Innocenzo era della nobilissima Casa de' Fieschi, onde avvenne che questa Famiglia « crebbe in Genova sopra lo stato di cittadini di repubblica, e fu gran fomento alle discordie e ruine che nacquero ». — *Relazione* (*manoscritta*) *della Repubblica di Genova di Monsig.* AG. LOMELLINO, *fatta l'anno* 1575.

Nel 1251 l' avveduto Pontefice, scorgendo che mal si riusciva a domar i fuorusciti con l' armi, mise concordia fra le parti, e gli sbandeggiati ritornarono in Città. Ma la concordia tra le fazioni non è che una tregua alle ire, e dopo la morte d' Innocenzo i Ghibellini presero il sopravvento.

N' erano capi i Doria e gli Spinoli, che poi nel 1270 si recarono in mano la suprema autorità. Rimase allora la Città tutta partita, ed i Fieschi ed i Grimaldi erano capi de' Guelfi. Ma i Ghibellini vincitori cacciarono dalla Città i principali della fazione vinta, e questi ricorsero a Carlo d' Angiò, il quale avendo acquistato per consenso del Papa il reame di Napoli, restava in Italia capo della fazione guelfa. « Erano sì ostinate e crudeli fra loro queste fazioni, che piuttosto che volersi cedere l' una all' altra, s' inducevano a chieder governi stranieri, privandosi talora della cara e preziosa libertà ». – PANSA, *Vita d' Adriano V*. – E così avvenne l' anno 1311 in cui la Città elesse per suo signore l' imperatore Enrico di Lucimburgo, « e questa fu la prima volta che Genova si sottopose spontaneamente a signoria forestiera, per cagion delle discordie ». Le quali discordie non erano più solamente

tra Guelfi e Ghibellini, ma tra nobili e popolari, anzi fra gli stessi Doria e Spinola, e formavano un viluppo pieno di ammazzamenti e di esilj.

Poco durò la signoria di Enrico, o sia di Uguccione della Faggiuola, suo vicario. I Doria e gli Spinoli, in lotta fra loro, non furono atti a reggersi contra i Guelfi, e nel 1317 i Fieschi e i Grimaldi pigliarono l'imperio della Città. Le due Case rivali, riconciliatesi nel comune esilio, e collegatesi con gli altri Ghibellini d'Italia, « assalirono il dominio con grande esercito, e d'ogni parte assediarono la Città, la quale trovandosi a mal termine, con parer de' Guelfi diede il dominio di sè stessa per dieci anni al re Roberto di Napoli ed al Papa Giovanni XXII. Durò questa crudel guerra fra Ghibellini di fuori e Guelfi di dentro, con molta strage e ruina di que' Popoli sino all'anno 1331, che rimessa ogni differenza nel re Roberto signor della Città, restituì i fuorusciti alla Patria e fecegli far la pace. La quale durò sino all'anno 1335, nel quale, entrata in sospetto l'una parte dell'altra, e venuti alle arme, i Ghibellini rimasero vincitori ».

Ag. Lomellino.

Finalmente il popolo ch'era sempre venuto acquistando piede, stanco delle discordie de' nobili e de' mali che questi tiravano sulla Città, instituì il Dogato (1339), dal quale i nobili furono per legge esclusi fino all'anno 1528. Ma nacquero nuove fazioni che qui non importa narrare, e due secoli ancora trascorsero tra le turbolenze ed il sangue e spesso sotto il giogo straniero.

(*Un chiaro e vivo ristretto della Storia delle fazioni in Genova si ha nella* Introduzione agli Annali del Casoni.)

Per mostrare con che furia lacerassero Genova le antiche fazioni, riporterò un passo degli Annali di Agostino Giustiniano all'anno 1331.

« Di quanto danno sia stata questa guerra de' Guelfi e Ghibellini in questi sedici anni passati, non si potria esprimere, ancorchè lo scrittore avesse il petto e la voce di ferro e più di cento lingue. Chi potria spiegare il numero de' palazzi, delle case, dei giardini, delle vigne e dei campi che furono distrutti? e chi potria riferire (che è peggio) il numero delle morti di tanti valentuomini? E certo i danni consumati in questa guerra fanno un' eccessiva somma. Piange questa calamità e questi tanti danni Gerardo Spinola in una epistola scritta a Salagro di Negro, dicendo: Oh! quanti per questa guerra sono impoveriti? quanti giovani e quanti uomini dabbene hanno lasciato le virtù, e datosi alla ruberia ed alla gagliofferia? quanti matrimonj non si sono compiuti ch' erano sufficienti a riempire la terra di degni fanciulli ed onorata gioventù? quante matrone e quante fanciulle che già per la buona vita loro erano in gran venerazione, sono state costrette per la povertà a vendere la pudicizia e la castità loro? quanti padri hanno veduto vendere i figliuoli a modo di schiavi, e vedutili comprare con grande avarizia da persone che pensavano rivenderli con gran guadagno? Nella venuta di uno di que' grossi campi in un luogo della Repubblica furono violate un gran numero di donne, così nobili come popolari, dell' una e dell' altra fazione, e molte di loro menate in varie parti del mondo. E chi volesse pronunziare la cagione di tanta calamità potria dire che i peccati de' cittadini meritavano questo flagello. E particolarmente il peccato

della superfluità e delle eccessive delizie. Si vedevano le altissime torri, gli egregi palazzi e le magnifiche case, così in la città come fuora: perchè da Nervi insino a Sestri e per tutta la valle di Polcevera insino a Pontedecimo e per la valle di Bisagno, tutto era pieno di mirabili edificii, di giardini e di ville che porgevano grandissima dilettazione. I vasi d' argento, le masserizie della casa, e l' ornamento delle gioje eccedeva ogni prezzo. Ed era già cresciuta tanto la delicatezza che già si erano deposte le vestimenta di pannolano, ancorchè fossero finissime, e ciascheduno vestiva seta, e molti non si contentavano delle vesti di seta pure e semplici, ma vestivano vesti di seta figurate d' oro . . . Ma qual si voglia che fosse la cagione, il flagello fu eccessivo sopra modo ». – « E, soggiunge il Foglietta, quel prima tanto nobile ed ammirabile paese restò inculto, deserto e spaventevole ».

Nota VIII

Pazzi nomi, aquile e gigli,
E color di servitù, ec..

Ebbero da principio i Guelfi per impresa un giglio: e un'aquila i Ghibellini. Pigliarono poscia i Guelfi per impresa un leone, ma i Ghibellini ritennero l' aquila. Perciò l' imperatore Arrigo di Lucimborgo, il quale intendeva a metter pace fra le fazioni, portava il manto imperiale trapunto di aquile e di leoni, per dinotare concordia. Le fazioni usavano pure colori diversi, come già le famose del Circo.

Nota IX

Chi vuol serva Italia far.

Si allude alla Casa di Svevia, acerrima nemica dei Comuni italiani.

Nota X

E in San Matteo, tempio dei Doria, appende, ec..

La chiesa di San Matteo in Genova fondata da Martino Doria l'anno 1125, venne rifabbricata nel 1278. Monumento dell'architettura di quel secolo n'è la facciata. Ma nell'interno fu adorna dalle arti del cinquecento per cura di Andrea Doria. *Totius operis hujus architectus et statuarius Joannes Angelus de Monteorsolo florentinus*, dice una lapide posta nel coro, e si può veder nel Vasari e nel Cicognara che valoroso artefice fosse il Montorsolo.

Le campane di questa chiesa sono una spoglia dell'isola di Candia, e di là recate da Oberto Doria che nel 1266 n'espugnò la capitale.

Il giuspadronato della chiesa di San Matteo fu sempre nella famiglia Doria. I colti stranieri di rado si partono di Genova senza aver visitato nella cappella sotto al coro il Sepolcro del grande Andrea. Ma pochi avvertono che i marmi bianchi, i quali, a fasce alternate co' neri, adornano la facciata, sono pieni d'iscrizioni; od almeno il più d'essi ignora che queste iscrizioni rammentano le più famose vittorie navali del medio evo: quelle della Meloria, di Curzola, del Braccio di San Giorgio, dell'isola della Sapienza, di Pola, di Salerno, ec.. E come lo saprebbero gli stranie-

ri, se la stessa Guida di Genova dice che quelle lapidi riferiscono i fatti di Andrea? Le iscrizioni sono ne' caratteri detti gotici, e contemporanee agli avvenimenti. Havvene una pure in onore di Andrea, la quale può dirsi la vera lode della nobiltà derivata dagli illustri fatti degli antenati, e quindi eccitante a gloriose opere i discendenti. Essa dice:

Majorum nostrorum memoria
Andreas Doria
Afflictam patriam non deseruit.

Nota XI

Mirabilmente non usciva un lampo.

Una giovane, devota della Vergine, che nell' atto di uccidersi ne scorge la beata immagine, non può che raccapricciare e ristarsi dal delitto. Il lampo ch' esce dall' effigie della Madonna, è qui una poetica maniera di esprimere un fatto naturalissimo. Questa nota ne risparmia un' altra più sotto.

Nota XII

Intra Siestri e Chiavari s'estolle, ec..

Varie considerazioni storiche e naturali si levano contra la scelta dello scoglio di Sant'Andrea o più veramente di quel che gli sorge accanto, pel luogo della scena. Il manoscritto dice: tra Varagine e Genova: e per avventura indica un' altra rupe. Avvertasi tuttavia che l' interrimento delle rade e la rapida e progressiva prolungazione delle spiaggie hanno in cinque secoli mutato grandemente l' aspetto de' luoghi.

Nota XIII

Son quattro schiatte illustri al par che forti, ec..

I Doria e gli Spinoli, capi della parte Ghibellina, i Fieschi ed i Grimaldi, capi della Guelfa. Giovanni Villani li chiama le più potenti schiatte d'Italia. Erano dette per eccellenza *magnæ prosapiæ*, e pretendesi che avessero il privilegio di rivestire le case loro con marmi bianchi e neri a zone alterate.

L'Europa non ha famiglie, tranne le regnanti, che per l'antica potenza e grandezza, e per l'illustrazione storica, possano contendere la precedenza a queste grandi Casate genovesi.

Pei Doria vedi la Nota VI. — Degli Spinoli così favella il Chiabrera: « A chi non è manifesta la famiglia Spinola? Ove non percuote con la sua fama? Qual golfo di mare non empie? E per qual parte della terra non vola? In occidente un Niccolò difese Setta dalla possanza de' Mori; un Guido trasse Acri d'assedio nell'oriente; un Tommaso in Corsica sconfisse l'armata pisana. Per un altro Niccolò venticinque galere veneziane si trassero superate. D'uno Andrea fu preda Nasso, Andro e con esse Corfù. Taccio un Francesco, taccio un Corrado ed altri; tutti eccitati dagli avoli ad opere gloriose e che non meno ecciteranno i nipoti. Questo corso di trionfi riguardarono i tempi antichi, e di presente noi non ne veggiamo di punto minori ». — E qui prende a ragionar lungamente di Ambrogio Spinola, l'espugnatore di Ostenda e di Breda, l'emulo di Maurizio di Nassau.

Argentina Spinola sposò Teodoro Paleologo, marchese di Monferrato, figliuolo dell'Imperatore di Orien-

te. Da lei nacque Iolanda o Violante che si maritò con Aimone conte di Savoja. Da questo matrimonio venne col volger de' tempi ai Reali di Savoja l'eredità del Monferrato.

La Casa Fiesca diede alla Santa Sede due Papi, il famoso Innocenzo IV, ed Adriano V; non che moltissimi Cardinali, tra i quali Guglielmo, Alberto e Giovanni levarono qualche grido. Giacomo Fiesco fu maresciallo di Francia, Giovanni generale de' Visconti, Luca de' Fiorentini. Beatrice Fiesca sposò Tommaso di Savoja, conte titolare di Fiandra; Jacopina, Obizzo da Este marchese di Ferrara; Isabella, Bernabò Visconte. Questa Famiglia ebbe più grandezza pei molti feudi, per le potenti aderenze, e la fama dell' antichissima nobiltà, che non gloria nelle armi. Delle quattro grandi prosapie genovesi è la sola che non vanti alcuna vittoria navale.

Non così i Grimaldi. Luchetto contra i Veneziani (1267), Antonio contra i Catalani (1332), un altro Antonio in ajuto di Famagosta, si diportarono valorosamente. Ma sopra tutti è celebre fra i Grimaldi il nome di Renato o Riniero: « Il quale del 1364, trovandosi ne' mari di Fiandra con 16 galee genovesi allo stipendio del Re di Francia, in compagnia di altre 20 navi francesi, incontratosi con Guidone ammiraglio di Fiandra, che comandava 80 navi armate con ottomila combattenti, benchè nella prima zuffa le 20 navi francesi fossero sbarattate e prese, egli con le 16 galee genovesi, aspettando la buona congiuntura della marina, investendolo gli diede una miserabile rotta, a segno che facendo prigione l'ammiraglio, abbattè di tutto punto la sua numerosa armata ».

Genio Ligure risvegliato; Genova 1650.

Nota XIV

E della nave ben difesa al Giglio.

Nel 1241, quaranta galee pisane, e venzette imperiali o siciliane, assaltarono, sopra l'isola del Giglio, l'armata genovese che portava da Nizza a Roma i Prelati oltramontani, convocati a concilio da Gregorio IX per condannare l'imperatore Federico II. I Genovesi aveano grandissimo disvantaggio di navi e di gente; combatterono non pertanto animosamente, ma furono sopraffatti da' nemici, e tutta l'armata loro fu sconfitta e presa, fuor che cinque galee. La più parte dei Prelati insieme co' Legati apostolici vennero in potere de' nemici, e furono mandati a Federico. Il quale, se pur è vero il racconto de' Guelfi, così avea comandato con questo schernevole distico:

Omnes Prelati, Papa mandante, vocati,
Et tres Legati venient huc usque ligati.

Luigi IX fece porre in libertà i Prelati francesi. Gregorio, percosso da così gran ferita della Chiesa, passò di vita.

G. Villani, Ub. Foglietta, Ag. Giustiniano.

Nota XV

De' Britanni la bianca
Croce, ec. ec..

Nella prima Crociata tutte le Croci eran rosse. Nei seguenti passaggi, le nazioni avvisarono di distinguersi tra loro col color della Croce. I Francesi e gl'Italiani conservarono le Croci rosse; i Fiamminghi le usarono verdi, bianche gl'Inglesi, ec..

Molti cambiamenti ebbe lo stemma dei Doria; ma poi ch' essi divennero capi de' Ghibellini, presero l' aquila nera, che tuttora conservano, la metà superiore in campo d' oro, e l' altra in argento.

Nota XVI

. . . . . . E l' agil pin, da gonfi lini
Tratto su i flutti, si lasciava a tergo
L' isole d' Oro e il golfo ove un Grimaldo ec..

Cioè, la barca passò dinanzi alle isole di Hyeres, al golfo Grimaud, al Capo della Madonna della Guardia d' Antibo, alla città di Antibo, alla foce del Varo, alla città di Nizza, al golfo di Villafranca, ed entrò nel porto di Monaco al piè del monte della Turbía. Le isole d' Hyeres o d' Ieres furono già dette Stecadi ed isole d' Oro. Il golfo Grimaud o Grimaldo prese il suo nome da un Grimaldo che cacciò da quel maggior lor nido i Saracini già sì infesti all' Italia occidentale col nome di Saracini di Frassineto, intorno a che vedi le istorie della Provenza. Nizza o Nicea, deriva il nome da *Niche*, voce greca significante vittoria: e così l' appellarono i Focesi di Marsiglia suoi fondatori in ricordanza della vittoria da essi riportata sopra i Liguri Alpini. Il golfo di Villafranca fu già nominato *portus ulivulae*.

Nell' Itinerario d' Antonino quel ramo dell' Alpi marittime che s' avanza nel mare sopra Monaco viene così indicato *Alpe summa – Huc usq. Italia – Hinc Gallia.* Ivi è il villaggio della Turbía, accanto al quale s' innalzano i ruinosi avanzi del trofeo eretto ad Augusto dal Senato di Roma in commemorazione dell' aver

egli debellato e sottoposto all' imperio tutti i popoli delle Alpi. Perchè non si fanno scavi intorno a quel monumento ?— Dall' antico tempio di Ercole Moneco o Solitario venne il nome alla piccola città di Monaco. I versi di Lucano che si riferiscono a questi luoghi, si leggono così tradotti dal conte Cassi:

. . . . . il Varo che dilunga
Oggi gl' Itali fini, e il porto sacro
D' Ercole al nome: il porto che col fianco
Delle cave sue roccie i tempestosi
Flutti respinge e vane torna l' ire
Di tutti venti, se non che alla sola
Furia s' espon del Circio, ond' è Monéco,
Quand' ella rugge, infido ai legni asilo.

Dal porto di Monaco i naviganti mossero ad oriente e passarono dinanzi alle piccole città di Ventimiglia (*Albium-Intemelium*) e di Albenga (*Albium-Ingaunum*), antiche capitali de' Liguri Intemelj ed Ingauni: poi si ripararono nel golfo di Vado (*Vada Sabata*), già città de' Liguri Sabbazj. Essi partirono di là, ed, oltrepassata Savona, scoprirono la curva spiaggia che mette a Genova.

In Savona solevano ricoverarsi i fuorusciti di Genova quando perdente era la loro fazione. Quella Città riguardò sempre Genova non coll' affetto di una suddita fedele, ma col dispetto di una rivale umiliata; ed i Genovesi a lor volta sempre le si mostrarono avversi. Finalmente nel 1529-30 questi diroccarono le mura di Savona verso il mare, e ne colmarono il porto con barche piene di sassi.

Finale è qui detto trimembre perchè composto di tre borghi, Final Borgo, Final Marina e Final Pia. Pittorescamente si disegnano sul verde poggio le torri di Noli. Per non allungare, l'Autore ha tralasciato di ritrarre le altre deliziose parti della riviera di ponente da Monaco a Savona.

Quella parte della riviera che, veduta in distanza, sembra un immenso prolungamento di Genova, si stende ad occidente, da questa città sino ad Arenzano; ad oriente sino a Camogli, o sia agli scogli di Portofino. La bellezza di questa veduta, contemplata dal mare, non teme per avventura alcun paragone. Se non che viene alquanto contristata dall' aridezza delle pendici superiori. Ma nella primavera queste pendici si coprono di una minuta e verde erbetta cui il primo ardore estivo inaridisce ed estingue. Lo straniero che ha veduto Genova negli altri mesi dell' anno, rivedendola nell' aprile e nel maggio, ammira il lieto spettacolo, e quasi non porge fede a' suoi occhi nello scorgere trasformate in prati quelle cime che nude e scarne gli erano sembrate altre volte. Ma questo vestimento di giovinezza e di festa dura quanto nell' uomo l'illusione della felicità . . . lo spazio di alcuni giorni.

Nota XVII

Un guerriero Pontefice.

Giulio II.

Nota XVIII

Salita là, siedè tra chiappa e chiappa.

Cioè tra pietra e pietra.

. . . levando me su vêr la cima
D' un ronchione, avvisava un' altra scheggia,
Dicendo: sopra quella poi t' aggrappa;
Ma tenta pria s' è tal, ch' ella ti reggia.
Non era via da vestito di cappa,
Chè noi a pena, ei lieve ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa.
Dante.

Nota XIX

Salve, o di Giano generosa figlia; ec..

Genua e *Genuates* o *Genuenses* dissero Genova e i Genovesi gli Scrittori del buon secolo. I nomi di *Ianua* e *Ianuenses* vennero co' bassi tempi. Quindi la favola della fondazione di Genova da Giano. La poesia usa tutte le favole.

Nota XX

Quando del Saracin sangue vermiglia ec..

I Saracini s' erano impossessati di tutte le isole dell' Italia, ed annidati alle due estremità della penisola. I Genovesi aiutarono i Provenzali a cacciar i Saracini dai dintorni del Varo; poi, ora soli, ora in compagnia de' Pisani, li tolsero dalla Sardegna, dalla Corsica e da tutto il mar Ligustino e Tirreno. Furono pugne sanguinose, ma n' è oscura l' istoria.

Nota XXI

O quando in vêr l'Eussin volte le ciglia ec..

I Genovesi navigarono e trafficarono assai per tempo nel mar Nero. I Veneziani, impadronitisi di Costantinopoli coll'aiuto de' Crociati, poi rimasti in gran credito e potenza nell'impero greco tenuto da' Latini, vietavano i traffichi de'Genovesi in quel mare. Laonde i Genovesi diedero mano a Michele Paleologo per racquistare l' Impero greco. A questi suoi utili collegati l'Imperatore donò Pera, o sia il sobborgo di Costantinopoli dall' altra parte del porto. Essi vi fondarono una colonia, poi si circondarono di torri e di mura, divennero formidabili all' Impero, e mercè d' imprestiti e d' appalti sen recarono in mano tutte le entrate. I Greci vollero torsi da una soggezione assai dura, poichè si voleva perfino toglier loro la facoltà di pescare all' ingresso del proprio lor porto: onde si mossero ad assaltar Pera per terra e per mare. I Genovesi inghirlandarono di fiori le loro galee, per mostrare che andavano ad una sicura vittoria, ed uscirono alla battaglia. Le ciurme greche, prese dallo spavento, si salvarono a terra; i Genovesi s' insignorirono delle navi nemiche, e le fecero passare e ripassare più volte in trionfo dinanzi al palagio imperiale. Lo stesso timor panico percosse gli assalitori delle mura. L' Imperatore fu costretto di calare agli accordi. Ne' quali i Genovesi con molto accorgimento ebbero in rispetto la maestà imperiale. — (*Vedi gli Storici bizantini, ovvero il* Gibbon *che ne compendia il racconto*).

Nota XXII

Te nell' Iberia l'Arabo sconfitto, ec..

« Non conosco in tutta l' istoria della Marina una spedizione più brillante di quella de' Genovesi contro i Mori di Spagna (1146), intrapresa veramente con entusiasmo da tutta la Nazione. La spesa venne fatta colle contribuzioni volontarie de' cittadini, e le donne giunsero a dare i loro gioielli. L' armamento oltrepassò le dugentoventi vele. Le truppe da sbarco furono più di 14000 uomini. L' armata stette due anni nelle Spagne. Nella prima campagna fu vinto in battaglia campale il numeroso esercito de' Mori sotto le mura d' Almeria colla morte di più di 5000 nemici, e fu presa d' assalto la Città stessa colla morte di 20000 trucidati sulle breccie; 30000 furono i prigionieri che si riscattarono a contanti. Nella seconda campagna fu espugnata Torbosa. L' assedio di questa piazza è uno de' capi d' opera dell' arte militare antica, e può stare a paragone di quel di Tiro fatto da Alessandro, e di quello di Alessia condotto da Giulio Cesare. Per disgrazia dei Genovesi, il loro annalista Caffaro non fu Quinto Curzio, nè Cesare ».

« Questa spedizione fu intrapresa per le instanze del Pontefice a favore del conte di Barcellona e del re di Castiglia che non poterono poi dare i soccorsi che aveano promessi, onde tutto il peso dell' impresa cadde sui Genovesi ». — *Osservazioni di un coltivatore di Diano.* Genova 1818.

(Vedi per le particolarità di quella gloriosissima spedizione la Storia Universale di una Società di letterati inglesi, *nella quale si mettono a confronto gli Annali genovesi con quelli delle altre nazioni.)*

Nota XXIII

Te il Tartaro dal Fasi riveria, ec..

« I Genovesi, ove col valore, ove con amichevoli trattati, piantarono colonie ed aprirono commercio in Soría, in Cilicia, nella Jonia, nell' Arcipelago, nella Propontide, e spintisi più avanti nel Ponto Eussino vi si stesero a destra e a sinistra fino alle foci del Tanai di là dal Bosforo Cimmerio; ma particolarmente si stesero nella Taurica, o, come allora chiamavasi, nella Gazaria, in cui possedettero Caffa, Soldaja, Cembalo, ed altri luoghi di minor conto . . . ».

« Caffa era attorniata da Tartari, stesi per la campagna, e soggetti all' Orda dominante nella Taurica, il cui Kan dava loro un governatore, che dovea essere approvato dal Console genovese di Caffa. La Colonia era cresciuta in forze ed in ricchezze, ma più ancora in riputazione di probità e di giustizia. I Tartari, stati un tempo nemici di Caffa, eran divenuti amici a segno che tutte le loro controversie e litigi rimettevansi alla decisione de' Genovesi di Caffa, ove a tal fine era stato eretto un Magistrato sotto nome di Uffizio della Campagna ».

« Nel 1343-44 l' imperator Tartaro, irritato contro a' Genovesi, spedì un grosso esercito ad assediar Caffa . . . I Genovesi, usciti una notte dalla Città, si gettarono sul campo tartaro con tal impeto e coraggio, che più di cinquemila Tartari furono tagliati a pezzi, e le macchine tutte incendiate. Questa vittoria costó non poco sangue a' Genovesi, ma il Tartaro fu costretto a levare l' assedio, e tornarsene alla sua orda pieno di confusione e di mal talento. Dissimulò non

pertanto, e nell'aprile del 1344 mandò ambasciatori al Doge e al Comune di Genova a dimandar la pace, offerendo di restituire ai Genovesi quanto loro avessero tolto i Tartari, e risarcire i danni cagionati ».

Lettere Ligustiche di GASPARE LUIGI ODERICO; Bassano, 1792.

NOTA XXIV

Nè la Sposa di Cristo il sen trafitto, ec..

Nella lunga e famosa contesa fra il Sacerdozio e l'Imperio, i Pontefici non mai ebbero più efficaci ajutatori che i Genovesi. Intorno a che si consultino le due Lettere del Federici che narra i fatti, reca le bolle, e soggiunge: « La Sede Apostolica da 600 anni in qua (*egli scriveva nel* 1642) non fece mai impresa alcuna marittima, che per lo più non fosse composta dalle armi ligustiche, o retta e guidata da personaggi Genovesi ».

NOTA XXV

Morte ai rei, scampo ai vinti eran tue vele, ec..

Per molti secoli i Genovesi tennero sgombri i mari dei pirati. Le navi loro scamparono dal ferro de' Musulmani gli avanzi delle colonie latine in Oriente, dopo la presa di Tolemaide. Il fatto delle tre navi genovesi che passarono a traverso tutta l'immensa armata di Maometto II, menandone grandissima ruina, sarebbe riputato favoloso, se non venisse raccontato da storici greci, testimonj di veduta, e poco parziali de' Genovesi. — Vedi negli Annali di Genova molti esempj di bella fede a' trattati, anche co' Musulmani, in un' età piena di prove contrarie.

Nota XXVI

Ahi! rammentano, oh pianto! itali scempi
Di Curzola gli allori e di Meloria, ec..

Pisa fu già sì potente che arrivò ad avere cento cittadini, i quali armavano una galea per ciascheduno. Fra Genova e Pisa si contendeva per l' imperio del mare. Dopo aspre guerre e brevi paci e tregue sospette, si raccese l' incendio che dovea consumare una delle due marittime e guerriere rivali. Oberto Doria con 58 galee ed otto panfili o galeazze, navigò alla volta del Porto Pisano. Conduceva egli sulle sue navi il fiore ed il meglio della Città. Nella galea di San Matteo erano tutti i Doria atti a portare le armi. Giunto all' isolotto della Meloria, Oberto pose in agguato dietro di quello scoglio le 30 altre galee che Benedetto Zaccaria gli avea menato di Sardegna; poi voltò l' isola e disfidò a battaglia i Pisani. Questi, reputandolo minore di forze, uscirono con alte grida alla pugna. Erano sull' armata pisana i principali della nobiltà e della gioventù di Pisa e un gran numero di dottori. S' incontrarono le due armate nemiche con quel coraggio che loro inspirava l' odio e l' onore. Dall' una parte e dall' altra, dice Jacopo Doria scrittore contemporaneo, si appiccò una terribile ed acerba battaglia. La capitana pisana fu presa dalla genovese. La galea di San Matteo ov' erano i Doria, ajutata da una galea del Finale, assaltò e prese la nave che portava inalberato il grande stendardo di Pisa. Ma tolse, sin dal principio, ogni speranza di vittoria anzi di salvezza a' Pisani l' improvvisa comparsa delle navi nascoste dietro lo scoglio, le quali vennero a percuoterli a' fian-

chi e alle spalle. E però, fatti più animosi dalla disperazione, senza più tener ordine di battaglia, legate tra loro le navi, secondo il costume de' combattimenti marittimi di que' tempi, ed attaccatisi ai navigli genovesi, da per tutto si combattè sul mare non altrimenti che in pugna terrestre, e, siccome portò la sorte di ciascuno, con cieco e disperato furore. Durò quest' aspra e sanguinosa battaglia dall' ora di nona sino alla sera, e la sola notte potè salvare i miserabili avanzi della perdente e sconfitta armata pisana. Tremila Pisani perirono o dal ferro o nell' onde; tredicimila caddero prigionieri; i quali tutti posti a catena furono trasportati a Genova a morire di miseria e di stento. Quindi nacque per l' Italia il proverbio « chi vuol veder Pisa, vada a Genova ». E venivano a Genova le sconsolate donne pisane, per rivedere i padri, i fratelli, i mariti, ristretti nella dura schiavitù, e, senza poter dare o ricever conforto, s' udivano dir da' custodi, « jeri ne son morti trenta, oggi quaranta, e gli abbiam gettati in mare, e così facciamo ogni dì dei Pisani ». — *Rer. Ital. Script.* — *Dissertaz. Pisane.*

Quale fu il frutto della vittoria di Oberto? La rovina della floridissima e potentissima Pisa. Un cuore italiano non può che gemere alla ricordanza delle rivalità e de' furori de' nostri antenati.

Venezia erasi rallegrata in veder Genova e Pisa così fieramente azzuffarsi tra loro. Essa sperava che le due rivali si sarebbero talmente indebolite colle reciproche sconfitte, che a lei dovesse rimanere, senza combattere, la maggioranza navale. Ma i Genovesi, superata ch' ebbero Pisa, si voltarono con tutto il loro sforzo contra Venezia. L' anno 1297 Lamba Doria con 78

galee entrò nell' Adriatico, e presso l' isola di Curzola attaccò battaglia contra 96 galee veneziane. Asprissimo fu il combattere, ma lo stesso stratagemma già usato da Oberto, gli procacciò una vittoria non meno gloriosa. Delle veneziane, dodici galee scamparono senza più, e sessantasei furono date alle fiamme da Lamba, il quale ne condusse a Genova altre diciotto, con settemila prigionieri. Andrea Dandolo, capitano dell' armata veneziana, prigione egli pure, si sottrasse allo spettacolo del trionfo del vincitore, coll' uccidersi volontariamente, percotendo il capo ad un' asse della galea.

La rotta di Curzola condusse l' abbassamento de' Veneziani, i quali, dopo un' altra sconfitta, domandaron la pace. Genova e Venezia si azzuffarono più ferocemente nel quattordicesimo secolo. Pagano Doria diede due grandissime rotte ai Veneziani ne' mari di Levante (1352-1354). Dal canto loro i Veneziani disfecero l' armata genovese al cospetto della Sardegna. Poscia, nel 1380, Luciano Doria riportò un' illustre vittoria nell' Adriatico, ed i Veneziani furono costretti a combattere nelle loro lagune non più per l' impero del mare, ma per la conservazione delle proprie lor mura. Pietro Doria rispose agli ambasciatori veneziani domandanti a qualunque patto la pace, che prima voleva metter la briglia ai cavalli di San Marco. Non è qui il luogo di raccontare i fatti di quella guerra, sì famosa col nome di Chioggia. I danni furono gravissimi da una parte e dall' altra, e finalmente il conte di Savoja ricondusse la pace tra le due rivali Repubbliche. — *Annali di Genova — Istorie veneziane.*

Ma Genova e Venezia erano rimaste esauste di forze; e, per consentimento di tutti gli Storici, da ciò

nacque che queste due Città, già sì potenti in mare, non furono in grado di validamente opporsi all'avanzarsi in Europa del Turco, il quale espugnò Costantinopoli, circa un mezzo secolo dopo.

Nota XXVII

A lei che tua Reïna un dì nomasti.

« Nel 1637, decretò il gran Consiglio di far libero dono a Maria sempre Vergine della Repubblica e di tutto il suo Stato . . . Onde il giorno 25 marzo, sopra la torre del real Palazzo pubblico e sopra la galea capitana e in tutte le fortezze della Città e dominio, si alberò lo stendardo con l' arma della Repubblica e l' immagine della Beata Vergine protettrice, con la corona regia . . . In detto giorno celebrossi la solennità nella cattedrale . . . Cantò messa il cardinale G. Spinola, e, giunto all' offertorio, il Doge Gio. Francesco Brignole, assistito dai due Collegi, a nome di tutta la Repubblica, presentogli in un bacile d' oro lo scettro e la corona regia con le chiavi, consecrando alla Sovrana Imperatrice la città, terre e castelli della Repubblica. Ricevette il Cardinale a nome di Nostra Signora il donativo, e lo pose sull' altare, ove a mezz' aria era collocata l' immagine della Beata Vergine . . . La statua di Maria Santissima era con lo scettro in una mano, e nell' altra il bambino Gesù che alla Madre dicea queste parole: *Et rege eos* ».

Accinelli, *Compendio delle Storie di Genova.*

Nota XXVIII

Per alzarti le logge, i templi e gli archi, ec..

Narrasi che Luigi XII re di Francia, nelle sua venuta a Genova, dicesse a' principali cittadini: « Voi siete tutti meglio alloggiati di me ».

La signora di Staël diceva che la strada maggiore parea fabbricata per un congresso di re.

I più bei palagi di Genova al tempo di Rubens, furono delineati ed incisi da questo famoso pittore. Le chiese di Genova sono celebri per la loro ricchezza.

I marmi sono sì profusi in Genova che un viaggiagiatore la chiamò una città fabbricata di marmo.

Non è forse esagerazione il dire che tutto insieme il Reame di Francia non contiene tanti nobili palagi, quanti ne ha Genova con le sue attinenze.

(Per quanto spetta all' eccellenza della scuola genovese ne' dipinti a buon fresco, vedi l' Istoria pittorica del Lanzi. *)*

Nota XXIX

Chi può ritrar di tue fanciulle i vivi
Occhi lucenti ed il leggiadro aspetto? ec..

Tutti i viaggiatori, antichi e moderni, italiani e stranieri, concordano nell' esaltare la bellezza delle donne genovesi; e basti per tutte le testimonianze quella del Winckelman.

Il *Theatrum Orbis Terrarum* del Blaeu, stampato in Amsterdam, nel 1640, contiene sopra alle donne genovesi, ed ai loro costumi, queste curiose particolarità:

Mulieres gignit (Genua) *egregia forma, cui splendorem addit tum vestitus ipse, ampliorem reddens corporum speciem, tum vero summa arte ad decorem composita capillamenta. In precio sunt crines flavi, quibus rutilandis plurimum operæ studiique impendunt: quin et tenuissimas auri bracteas, quo splendidior coma videatur, capillis nonnumquam inserunt. Est et illud peculiare Genuensium fœminis, ut solae per vias incedant, nullis comitatæ ancillæ, atque diebus festis præ foribus considentes, quam ornatissimæ conspiciantur. Interdum binæ aut ternæ quaternæve per urbem ambulant, florum manipulos aut fragrantes herbas manibus aut sinu gestantes.*

Nota XXX

Dell' antico Nettunno antico figlio, ec..

Alle tante testimonianze recate dal Federici per dimostrare l' eccellenza de' Liguri nella nautica, aggiungi la seguente di un Olandese:

Quin navalis belli peritia semper floruit (Genua) *ut præstantiores aut etiam æquales ejus belli gerendi duces, perpauci inventi fuerint, qui tam multas urbes expugnarint, tot insulas nationesque barbaras subegerint, tam frequenter hostium spolia ac victas naves triumphantium more in patriam læti adduxerint. Ita ut de Genuensium Republica iure optimo dici posse videatur, quod de Scipionum gente scriptores aliqui perhibent: Eam fuisse stirpem fatalem ad hostes mari vincendos.*

Nota XXXI

Anzi dell' Oceán che all' Indie mena

(col resto dell' ottava e con l' ottava seguente)

« E quest' anno (1291) Tedisio D'Oria et Ugolino di Vivaldo con un suo fratello et alquanti altri tentarono di fare un viaggio nuovo et inusitato, cioè di volere andare in India di verso Ponente. Et armarono due galere molto ben ad ordine, e pigliarono con loro due frati di S. Francesco, ed usciti fuori dello stretto di Gibeltare, navigarono verso l' India, e non se n'è mai avuto nuova alcuna. E di questa navigazione fa cenno Cieco d' Ascoli nel Comento della Spera ».

Annali di Genova, *di* Ag. Giustiniano.

« Una lettera di Antoniotto Usodimace, pubblicata dal sig. Graberg e ristampata da S. E. il sig. Cardinale Zurla, ne assicura che quegli animosi viaggiatori giunsero veramente nell' Affrica, e che una persona di lor discendenza (*un Vivaldo*) vi restava (*nell' Abissinia*) tuttora nel 1450... Egli è molto probabile, dice il Tiraboschi, che i due Genovesi autori di sì ardita impresa, o altri loro concittadini, scoprissero le isole Canarie, da taluni dette *Fortunate* ».

Storia Letteraria della Liguria.

Il Doria ed i Vivaldi immaginarono, a quanto pare, di andare alla terra delle Spezierie (così nominavano le Indie Orientali) costeggiando l' Affrica occidentale. Cristoforo Colombo propose di andar a quella terra, navigando difilato per l' immenso seno dell' Atlantico verso occidente. Ma egli forse non usava questo linguaggio che per conformarsi alle idee del suo secolo, avendo in cuore la certezza di scoprire inco-

gnite contrade nell' Oceano occidentale. E così trovò le isole, poi la terra ferma delle Indie Occidentali, ossia del Nuovo Mondo, a cui con tanta ingiustizia e per uno strano caso si diede il nome di America dal toscano Amerigo Vespucci del quale è dubbia la navigazione; mentre quell' emisfero dovea nominarsi dal Genovese che verificò il vaticinio di Seneca

... Venient annis
Sæcula seris, quibus Oceanus
Vincula rerum laxet, et ingens
Pateat tellus, Typhisque novos
Detegat orbes, nec sit terris
Ultima Thule...

Nota XXXII

Tu dell' armi e di Dio chiedi il giudizio
Qual per le leggi longobarde s' usa
Ove del fallo certo manchi indizio.

L' usanza del duello, ignota ai Greci ed ai Romani, fu portata ne' paesi dell' antica civiltà dai Barbari del Settentrione. In Italia la introdussero i Longobardi.

« Fu antica consuetudine de' Longobardi che in alcune cause dubbie ed ambigue e ne' gravi delitti, se ne commettesse la decisione alla singolar pugna di due, che chiamiamo duello. Questa usanza, poi passata in legge, fu per molto tempo praticata non pur da loro, ma da molte altre nazioni che da' Longobardi l' appresero. In fatti le istorie loro sono piene di questi duelli; e memorando fu quello di Adalulfo, che di adulterio aveva tentata la regina Gundeberta, ed avutane ripulsa, per vendicarsene, ricorse al re Arioaldo

suo primo marito, al quale, accusandola falsamente che insieme con Dato duca della Toscana gl'insidiasse la vita ed il regno, fece imprigionare quella infelice Principessa. Di che offeso Clotario re di Francia, dal cui sangue discendeva, mandò Legati ad Arioaldo con gagliarde richieste di dover tosto liberarla; al che avendo il Re risposto ch'egli aveva cagioni giustissime di tenerla prigione, e negando i Legati ciò che s'imputava alla Regina, affermando che mentivano gli autori di tal impostura, finalmente Ansoaldo, uno di essi, richiese al Re che per duello il dubbio dovesse terminarsi. Vennero alla pugna Cariberto per la Regina, e l'impostore Adalulfo pel Re, nella quale restando l'ultimo vinto, fu la Regina liberata, e restituita al suo antico onore. Era ben da' Re longobardi istessi riputato un esperimento fiero ed irragionevole; ma assuefatti que' popoli lungamente a tal usanza, e riputando minor male, per placar l'ira e lo sdegno di quegli animi feroci, commetter l'affare al periglio di pochi, che di vedere ardere di discordie civili le intere famiglie, loro non parve grave, se non necessario il ritenerlo. Luitprando, principe prudentissimo, ben lo conobbe, ma, ad esempio di Solone che, dimandato se egli avesse date le migliori leggi che aveva saputo agli Ateniesi, rispose le migliori che potevan confarsi ai loro costumi, così egli in una sua legge altamente dichiarò questi suoi sensi, dicendo che ben egli era incerto del giudicio di Dio, e molti sapeva che per duello senza giusta causa restavan perditori; ma soggiunse: *sed propter consuetudinem gentis nostrae Longobardorum legem impiam vetare non possumus* ».

Giannone, *Storia Civile del Regno di Napoli.*

Il duello, ordinato dal magistrato come prova giuridica, veniva talvolta nominato il Placito della Spada, ma più comunemente il Giudizio di Dio. Dicevano quelle rozzi genti: Iddio tutto vede, tutto può, egli è fonte di giustizia; quindi non dee nè può permettere che il delinquente sia vincitore e l' innocente sia vinto. Specioso sofisma, anzi presunzione colpevole, condannata dalla ragione, e dalla irrefragabile autorità della Chiesa.

Non pertanto questo genere di purgazione (ossia forma di giustificazione) fu lungamente praticato fra' Cristiani, così nelle cause civili come nelle accusazioni criminali, *re omni duello commissa.* Cujacio. Anzi il duello giudiziario, ridotto in principii, formò una parte della giurisprudenza del medio evo.

La prova del duello, sì in materia civile che criminale, è da gran tempo scomparsa dalle leggi europee; tuttavia ne rimane un vestigio nelle cerimonie per l' incoronazione del Re d' Inghilterra. Un campione, armato di tutto punto, entra a cavallo nella gran sala di Westminster, durante il banchetto reale. Egli si ferma nel mezzo della sala, dichiara ch' è pronto a sostenere con le armi che il Re incoronato è il solo vero e legittimo re d' Inghilterra, poi getta il gaggio di battaglia, ossia il guanto, per disfidare chiunque asserisce il contrario. Il Re dona allora una coppa d' oro, colma di vino, al suo campione, il quale si ritira facendo indietreggiare il destriero per non volgere il dorso alla sacra corona.

Rimane viva ne' costumi europei l' usanza del duello per satisfacimento o vendetta delle private offese. Invano Imperatori, Re, Principi, Repubbliche promul-

garono severissime leggi contro i duelli. Invano i Sommi Pontefici intimarono le pene canoniche, la scomunica, la privazione della sepoltura ecclesiastica ai duellanti. Invano finalmente alla religione ed alle leggi si è unita la filosofia per condannare un' usanza reputata empia e barbara da que' medesimi che ad essa si sottomettono. Onde nasce una contraddizione sì fatta? Dalla stima che gli uomini fanno del valore, dal dispregio in che tengono la codardía. — Ma i Greci ed i Romani furono pure modelli di virtù militare, e non conobbero ciò che noi chiamiamo punto d'onore, di che hanno origine i duelli. — Egli è il vero; ma appunto perchè nol conobbero, non si può argomentare dal loro esempio. Temistocle, capitano della squadra ateniese, disse ad Euribate, generale dell' armata navale, il quale alzava il bastone a percuoterlo: « Batti, ma ascolta ». Qual generale de' nostri tempi, fosse già celebre per venti vittorie, si avventurerebbe ad imitare l'esempio del salvatore di Atene?

Ne' paesi ove le leggi pronunziano rigorose pene contra i duelli, e v'ha chi fermamente pon mano alle leggi, i duelli sono rarissimi, nè quasi mai hanno luttuoso fine; e così avviene ne' nostri. Ma non è però men vero che l' usanza del duello per risarcimento delle offese individuali, riman viva ne' costumi europei; del che soprabbondano, specialmente in Francia, i lagrimevoli esempj.

Nota XXXIII

. . . . . L' acerbo fato
D' Helía così tra noi fu vendicato.

Nel 1232 « accadette un caso maraviglioso, che venendo di Cipro Ottobone di Helia e Giacobo Grillo, ebbero insieme gran contenzione in nave, e sendo in mezzo pelago parve che il detto Ottobone disparisse, nè poi fu veduto nè in nave nè in altro luogo. E fu incolpato il prenominato Giacobo che avesse morto Ottobone, e fu discussa la cosa dinanzi al Podestà. Il quale sentenziò secondo che disponeano le leggi longobarde, le quali fanno menzione di un certo modo di purgazione nominato purgazione di campione, cioè che Giacobo si dovesse difendere con quella battaglia che si domanda duello, cioè combattimento che si fa tra due persone in steccato. E furono eletti due combattitori per le parti. Ed uno, nominato Caccia Fiorentino, pigliò la protezione di Ottobone sopraddetto ch' era disparito. Ed un altro, nominato Pistello di Como, pigliò la protezione di Giacobo Grillo. Ed il terzo giorno di dicembre si fece il duello, cioè il combattimento in la piazza di Sarzano. E fu vincitore Caccia che difendeva Ottobone. Ed il Podestà quel dì medesimo fece tagliar la testa a Giacobo Grillo ».

A. Giustiniano, *Annali di Genova.*

Nota XXXIV

Quei s' alzò, si segnò, sclamò: « Si faccia;
E che refulga il vero, a Dio deh piaccia! ».

Nel 1397 Gherardo di Estavayer accusò pubblicamente Ottone di Grundson di aver avvelenato Amedeo VII conte di Savoja, detto il Conte Rosso. Borgo in Bressa fu il luogo designato da Amedeo VIII pel combattimento fra i due cavalieri. Colà, al cospetto de' nobili della Savoja e del paese di Vaud, Gherardo rinnovò superbamente l' accusa. « Egli mente, rispose Ottone; tanto peggio per lui, tanto meglio per me ». Il Conte di Savoja si levò in piedi dopo questo discorso, chinò il capo facendosi il segno della Croce, poi disse: « In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, così sia. Si dia gaggio di battaglia e si faccia, e Iddio si degni far risplendere la verità ». I due combattenti entrarono nello steccato, ed appiccarono fiera battaglia. Ottone rimase ucciso, ed il popolo, che nel duello vedeva il Giudizio di Dio, diede torto al vinto e ragione al vincitore.

Guichenon — Sismondi, *Viag. nella Svizzera.*

Si reca quest' esempio per accennare che nella descrizione del combattimento tra Ansaldo ed Ugo, l' Autore ha voluto dipingere non i duelli de' romanzi cavallereschi, ma bensì i duelli storici, i così detti Giudizj di Dio, ordinati o consentiti da' magistrati come prova giuridica. Tutte le particolarità di questo racconto sono fondate sopra esempi storici.

Nota XXXV

Ed era vinto ancor se preferia
Del giudicio di Dio mostrar l' effetto.

« Le vaincu encouroit l'infamie, étoit triané sur la claie en chemise; ensuite pendu ou brulé, ou du moins on lui coupoit quelque membre; la peine qu'on lui infligeoit étoit plus ou moins grande, selon la qualité du crime dont il étoit réputé convaincu. L'autre s'en retournoit triomphant; on lui donnoit un jugement favorable ». — *Enciclopedia.*

Nota XXXVI

Cangian le sorti di sua Patria; vince
La parte popolar ec..

Nel 1257, essendo Podestà Alberto Malavolta bolognese, si levò a romore il popolo al partire del Podestà dell' anno antecedente che avea sconcia voce d' avarizia. Cresciuti i tumulti cittadineschi, « il popolo minuto, incitato da quei capi Ghibellini (Doria e Spinoli), prese l' armi, s' impadronì del palazzo e della città, e tumultuariamente rinnovata ogni forma di governo, elesse un Capitano di Popolo, Guglielmo Boccanegra, e gli diedero per dieci anni il supremo governo della Città, aggiungendogli per compagni al governo 32 anziani popolari ». — Goff. Lomellino, *Relazione.*

« E allora cominciarono le parti de' nobili e de' popolari che furono più pestifere di quante mai afflissero la nostra Città ». — Ob. Foglietta, *Istorie.*

Il capitano Boccanegra fu deposto nel 1262, e fu creato Podestà Martino da Fano.

Nota XXXVII

. . . . Oberto prende
Il fren de la sua terra.

« L'anno 1270 i Doria e gli Spinoli levarono l'armi contra i loro avversarj, ed occuparono per forza il palazzo del Podestà, il qual si ridusse in San Lorenzo in casa dei Flischi (*Fieschi*), e fu seguíto da gran moltitudine, così di nobili come di popolari. E combattettero contra i Doria e gli Spinoli, e furono perdenti, e fu preso il Podestà e le case di quelli di Flisco, ed i seguaci loro furono rotti. E quel giorno medesimo Oberto Spinola ed Oberto Doria furono creati capitani, e fu dato loro in la Città ed in tutto il distretto ogni possanza ed ogni balía da tutto il popolo ». — A. Giustiniano, *Annali.*

« Per satisfare il popolo i due nuovi Capitani crearono un Abate del popolo, che fu fatto come un difensore e tribuno della plebe . . . Questa fazione degli Oberti fu un grave colpo alla radice della Repubblica, la quale ritrovandosi nella sua virile età padrona delle riviere del mar Ligustico e della Corsica, avendo molte città e colonie, illustre per molte imprese e vittorie celebri avute in Oriente ed in Ispagna contra i Saraceni e contra i Pisani, correva gagliardamente all' imperio del Mediterraneo e ad una gloria perpetua. Questo fatto rattenne il corso suo, accrescendo ed incrudelendo le discordie civili, e rivoltando l'animo dei cittadini dall' acquisto degl' imperii di fuori e dal zelo di ampliare il dominio genovese, al disegno di occupare la tirannide della Patria e d' accrescere delle ruine d' esse le cose private ». — Lomellino, *Relazione.*

NOTA

DELLE ALTRE OPERE ORIGINALI

DI DAVIDE BERTOLOTTI

PROSA

(Stampate in Milano)

Viaggio al lago di Como.
Peregrinazioni.
Lettere da Telgate.
Amore e i Sepolcri.
La Calcata degli Ungheri in Italia.
L' Isoletta de' Cipressi.
Il Ritorno dalla Russia.
Il Tappeto nero, e Amore e Inganno.
Le Avventure di Romeo e Giulietta.
Ritratti di alcune Belle.
Descrizione del Duomo di Milano (*in francese*).

(Stampate in Torino)

Viaggio in Savoja.
Romanzi e Novelle.
Compendio della Storia della Real Casa di Savoja.

POESIA

Tancredi conte di Lecce, Tragedia. (Stampata in Firenze).

(Stampate in Milano)

Ines di Castro, Irene, I Crociati a Damasco — Tragedie.
Versi lirici.
Racconti in versi.

NB. Si possono aggiungere le Poesie stampate col suo nome, e poste nel Poligrafo, nello Spettatore, nel Ricoglitore, nel Flo-

rilegio; e, per la Prosa, le *Vite di Leone X, dell'Ariosto, di Alfredo il Grande*, *di Carlomagno*, *di Gustavo Adolfo*, *di Pietro I*, *di Enrico IV*, *di Aristotele*, poste nelle due Raccolte del Bettoni. Giova qui avvertire che le *Notizie del Lanzi, del Foscolo, del Botta*, ed altre che vanno attorno col nome dell' Autore, non gli appartengono: nacque l' errore dal trovarsi elle nella *Serie di Vite e Ritratti*, opera ch' egli compilava, cioè metteva ad ordine, perloppiù con materiali tolti altrove o da altri somministratigli.


LIBRARY
MAY
6
1986
UNIVERSITY
OF TORONTO



